

La lotta per salvare la memoria della Resistenza, per continuare a dire no al nazi f

Vive a Reggio, è cittadino tedesco La sua missione: stop al nazismo

di Andrea Mastrangelo*



Signor Durchfeld, ammetterà che è un pò strano trovare un cittadino tedesco che si occupa a tempo pieno, in Italia, della ricerca storica contro il nazismo. Questa passione civile come le è nata?

Questo slancio civile mi è stato trasmesso dalla famiglia. I miei genitori erano giovani durante la guerra, troppo giovani per combatterla in prima persona ma abbastanza grandi per avvertirne gli orrori. L'interesse per la storia è stato il mio pane quotidiano.

Quando a scuola mi hanno insegnato il nazifascismo, mio padre non era contento del livello di conoscenza che il maestro mi aveva trasmesso e quindi a casa mi faceva lezioni supplementari, perché il mio insegnante non era abbastanza antinazifascista".

Poi però lei ha messo a frutto questa educazione anche all'università, visto che ha scelto la facoltà di storia ?

E' stata una scelta automatica, ma anche influenzata dal forte movimento neonazista che negli anni '80 avevamo in Germania. La mia è stata una scelta razionale ma anche militante. Il 20 aprile, giorno del compleanno del

Centinaia di ragazzi ai campi una visita ripetuta ormai da anni

Il Viaggio della Memoria di Istoreco Reggio Emilia, ogni anno porta centinaia di ragazzi (in gran parte studenti degli Istituti superiori della provincia) in visita in turni distinti ai campi di concentramento e di sterminio di Auschwitz, Birkenau, Dachau, Mauthausen, Buchenwald, Ravensbrück, Terezin, ... fra i principali simboli dell'orrore della Seconda Guerra Mondiale



Sui Sentieri partigiani a parlar di Resistenza

In cammino fra la montagna e la Bassa reggiana, lungo i sentieri dei combattenti per la libertà. Ogni anno torna sull'Appennino la manifestazione "Sentieri Partigiani" promossa da Istoreco, che nel 2012 ha accolto oltre cento ospiti dalla Germania, dall'Austria e dalla Svizzera arrivati per conoscere i luoghi della Resistenza.



C'erano trentenni tedeschi e partigiani sessantenni italiani che camminavano

i fascismo, perché il tempo non neghi la giustizia a chi è stato vittima della barbarie

**Un ragazzo
che è una figura
emblematica delle
battaglie civili**

**La particolarità
è che stiamo
parlando di un
cittadino tedesco.**

**Matthias Durchfeld
all'Istoreco ha scelto
Reggio Emilia come
sua seconda patria.**

cosiddetto Fuhrer, i neonazisti si davano appuntamento per colpire i venditori di kebab, e noi antinazisti ci adoperavamo per impedire questa violenza. Vedere che durante i miei 20 anni di vita si stava riproponendo un orrore simile a quello che i miei genitori mi raccontavano, per me era insopportabile.

Quando è maturata la scelta di scendere in Italia?

Il mio migliore amico ha studiato lingue orientali a Tunisi condividendo all'ostello la camera con un reggiano. I due sono rimasti amici e una volta ho accompagnato il mio conoscente in visita a Reggio. Così è capitato che io incontrassi una ragazza. Dopo un po' di viaggi da Nord a Sud ho deciso di restare all'estero per un anno. Un anno che dura da 24 anni.

E' vero che gli anni '80 erano molto diversi dai tempi attuali, però non deve essere stato facile trovare un lavoro per uno straniero che nel curriculum aveva studi storici contro il nazismo.

All'inizio ho continuato a lavorare nel sociale, poi ancora una volta il caso mi ha portato a varcare la soglia di Istoreco. Mio padre compie gli anni intorno al 25 aprile, una data che in Germania non significa nulla perché la guerra è finita il 8 maggio. Allora io sono andato da Istoreco chiedendo una fotografia del 25 aprile 1945 a Reggio per mandarla a mio padre e fargli capire in che contesto mi trovavo. Quel giorno incontrai Zambonelli, all'epoca direttore, che quando capì di avere di fronte un tedesco mi chiese subito se volevo fare alcune traduzioni. Mi mise in mano delle lettere di soldati della Wehrmacht che sul finire della guerra erano a Reggio. Quelle lettere permisero di ricostruire il contesto familiare di quei ragazzi. Nel 1993 sono nati i primi "Sentieri partigiani", un percorso di educazione per gli adulti secondo i principi di affiancamento fra studio e lavoro che sono tipici della Germania. Non c'era sempre bisogno di traduzione. C'erano trentenni tedeschi e partigiani sessantenni italiani che camminavano a fianco a fianco sulle montagne comunicando fra loro senza che ci fosse la necessità di parlare una lingua comune. Il resto lo faceva la bellezza del luogo.

Come si è arrivati ai Viaggi della Memoria?

Con la riforma Berlinguer e l'introduzione del '900 nel piano di studi delle scuole superiori. Una conquista arrivata tardi grazie a decenni di ministri democristiani. Facevamo i "Sentieri partigiani" con tedeschi che venivano in Italia, era logico organizzare l'esperienza contraria, portare italiani all'estero per motivi di studio.

8^a edizione dell'International Holocaust Teaching Conference

Dal 18 al 21 giugno 2012 a Tel Aviv circa 400 insegnanti e operatori della memoria, provenienti da 50 paesi hanno ascoltato, esposto, discusso come raccontare ed insegnare i temi centrali legati alla Shoah. Unici italiani Matthias e Annalisa Govi. Il Viaggio della Memoria reggiano, con le sue tre fasi della preparazione prima, del viaggio vero e proprio e della elaborazione poi, è stato presentato durante uno dei workshops, con un intervento incentrato sulle caratteristiche particolari del progetto elaborato da Istoreco in questi anni. Ricercatori ed insegnanti di numerosi paesi hanno vivamente apprezzato l'esperienza reggiana.



Perché i vivi non ricordano "altri occhi da non dimenticare..."

In una delle rotonde più importanti di accesso alla città è stata sistemata una gigantesca insegna che cambia portando di volta in volta un nome, altre storie – piccole, grandi, dolorose – da raccontare.

La Lapide Temporanea si ripresenta con nuove storie e il contributo diretto degli studenti Reggiani coinvolti nel Viaggio della Memoria.

Scritte poi in breve e elaborate in modo magistrale



da Arturo Bertoldi, sono state raccontate alla città anche al termine di un corteo dedicato di volta in volta ai protagonisti.

o fianco a fianco sulle montagne comunicando semplicemente fra loro ...



“Il violino di Cervarolo”: un racconto tragico su uno sfondo di rara poesia

Nico Guidetti e Matthias Durchfeld (nella foto qui accanto), durante la lavorazione del film, frutto di ore di ascolto e di riprese con i testimoni di Cervarolo e con i loro discendenti. Tutti loro raccontano

una vicenda che ha segnato profondamente la montagna reggiana, per la brutalità e la violenza di quei fatti e per i decenni di buio che l'hanno ricoperta, sino agli sforzi attuali per darle la giusta luce.

Quando ha cominciato?

Nel 1999, quando siamo andati a Mauthausen con il sindaco Spaggiari e il presidente Ruini, sempre in collaborazione con l'Anpi.

Da allora quanti ragazzi hanno conosciuto il nazismo attraverso i Viaggi?

Saranno più di settemila. Poi nelle scuole, nelle piazze e in internet facciamo attività che coinvolgono altre migliaia e migliaia di persone.

Qual è il grado di consapevolezza che trova nei giovani reggiani sui temi del nazismo e dell'antisemitismo?

“Manca spesso la consapevolezza del fascismo italiano. Mi stupisco invece di quanto sanno sul nazismo e dell'interesse per i temi della Resistenza e della deportazione. A Reggio c'è una coscienza così diffusa che mi sorprende. Uno dei compiti di Istoreco è non disperdere questo tesoro.

E' spaventato dai rigurgiti di nazifascismo che l'Italia e l'Europa stanno vivendo?

Potete ben dirlo. La non conoscenza e la voluta falsificazione dei fatti producono questi episodi. E' gravissimo. Sono stato a Dresda nell'anniversario del bombardamento alleato, una data usata dai neonazisti per dire che i veri criminali erano gli angloamericani. È la falsificazione del rapporto causa-effetto. Chi è morto sotto le bombe alleate è da mettere nel conto dei nazifascisti, che iniziarono la guerra.

Lei da storico è diventato anche uomo di cinema, girando “Il Violino di Cervarolo”, film sulla strage del 1944. Come è nata questa idea?

Tutti i nostri lavori nascono in collaborazione con i colleghi di Istoreco. E' stato così anche per il film, costruito con Nico Guidetti. Trasmettere la memoria è possibile anche attraverso i luoghi, che diventano testimoni parlanti, ma anche attraverso gli oggetti. Se sai ascoltarli, anche loro hanno da dirti tante cose.

Secondo lei, è stata utile una sentenza di condanna contro gli autori della strage? Una sentenza che potrebbe non essere mai eseguita?

L'impunità suggerisce la non gravità del fatto. Chiamare un crimine con il suo nome e un assassino per quello che è, è molto importante per una società che si vuole dire civile. (*per concessione della “gazzetta Di Reggio”)

Indovina chi ascoltiamo stasera: “Il violino di Cervarolo”

È un documentario di 75 minuti, realizzato fra il 2009 e il 2011 da Nico Guidetti e Matthias Durchfeld con la collaborazione degli abitanti di Cervarolo, parenti delle vittime della strage, prodotto da PopCult Bologna, Mediavision Reggio Emilia e Istoreco. Inutile dirlo ma



molte proiezioni sono state effettuate al cinema Rosebud di Reggio Emilia ovviamente in Via medaglie d'oro della Resistenza.

Viaggio di formazione sulla storia del Confine orientale italiano

L'Istoreco ha promosso iniziative sulla questione del “Confine orientale”. Tema che aveva già vista impegnata la nostra Fondazione con una mostra diretta da Bruno Enriotti.

Era in programma la visita guidata al campo di concentramento italiano di Gonars e a quello nazista di San Sabba, che rappresentano i luoghi simbolo della violenza totalitaria del '900; per il tema delle foibe e dell'esodo si sono svolte visite al monumento nazionale foiba di Basovizza e al Centro Raccolta Profughi di Padriciano dove era previsto un incontro con un testimone.



Sono venuti nel reggiano centinaia di ragazzi dalla Germania (e non solo) per



L'Istoreco (Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Reggio Emilia) è un istituto culturale indipendente e non accademico.

Indirizzo: Via Dante 11 - 42121 Reggio Emilia

Presidente: **Mirco Carrattieri**

Direttore: **Nando Rinaldi**

Vice Presidenti: **Ivanna Azzali** e **Carlo Pellacani**

Segreteria **Grazia Storchi**: staff@istoreco.re.it

Didattica **Alessandra Fontanesi**: didattica@istoreco.re.it

Archivio **Massimo Storchi**: massimo.storchi@municipio.re.it

Editoria **Glauco Bertani**: editoria@istoreco.re.it

Comunicazione istituzionale

Marco Marzi: comunicazione@istoreco.re.it

Comunicazione Viaggio della Memoria

Adriano Arati: viaggiodellamemoria@istoreco.re.it

Progetti europei e scambi internazionali

Matthias Durchfeld: esteri@istoreco.re.it

Istoreco lavora molto con associazioni e istituti tedeschi, e a richiesta organizza viaggi di studio, per esempio verso Berlino: ufficio Istoreco a Berlino **Steffen Kreuseler**: berlinesteri@freenet.de per ulteriori informazioni:

www.istoreco.re.it -

www.viaggiodellamemoria.it - www.sentieripartigiani.it

www.sentieripartigiani.it

www.gliocchidi.it

www.resistance-archive.org

Che cos'è l'Istoreco

Incontri e testimoni a decine: da intervistare, ascoltare e ringraziare

I "Viaggi della memoria" sono stati sempre preceduti da incontri con le vittime della deportazione.

Spesso frequentati da centinaia di giovani che hanno più volte riempito il teatro Municipale.

I ragazzi hanno partecipato e ascoltato le testimonianze, come quella del deportato Terracina, che è stato abbracciato dagli studenti commossi al termine del racconto della sua esperienza.



Un incontro in provincia tra giovani di oggi e partigiani di sempre

E' stata quella dell'aprile 2012 la prima edizione di European Resistance Assembly (in sigla Era) convoglio di movimenti francesi, tedeschi oltre che italiani un progetto ambizioso che spiega Adriano Arati di Istoreco: «Tutto è nato sull'onda dei Viaggi della Memoria che facciamo coi ragazzi all'estero, a visitare i campi di concentramento e altri luoghi. Con Era accade il contrario: portiamo in Italia la "Memoria europea", un'opportunità di confronto sui temi dell'attualità, della militanza attiva, insieme ai testimoni di ieri».



Così sono arrivati vecchi partigiani europei, ma anche giovani, quelli a cui va il testimone della memoria.

La strage di Cervarolo nel 1944 trova il giudizio a Verona nel 2011

Anpi e Istoreco hanno accompagnato con la loro continua presenza il processo a Verona. Era importante che la vicenda processuale non rimanesse chiusa all'interno delle sedi giudiziarie ma diventasse un luogo di pubblica riflessione, sulla storia come sul diritto. Fondamentale la testimonianza di Massimo Storchi che



ha raccontato lo svolgersi della strage di Cervarolo: l'arrivo dei soldati tedeschi della divisione Hermann Göring e la spaventosa collaborazione della legione reggiana della Guardia Nazionale Repubblicana.

vedere i luoghi partigiani e assistere alle proiezioni de "Il violino di Cervarolo"

Il perché di una bimba a Dachau

Si sa, i bambini non hanno né passato né avvenire...

La prima volta che i miei genitori mi portarono a visitare un campo di concentramento ero una bambina. Oggi sono una giovane donna e quel giorno lo ricordo come se fosse ieri. Era una cinerea giornata d'Agosto, il fiume *Amper* pareva livido e le nuvole cariche di pioggia si rincorrevano sospinte dal vento: mi trovavo a *Dachau*. Quando superai la cancellata di ingresso al campo, due furono le cose che mi colpirono: il candore abbagliante della ghiaia che scricchiolava sotto le mie suole e quel silenzio assordante.

Un silenzio tremendo. Insopportabile. Prima di allora non avevo mai sentito un silenzio così, neanche nelle notti d'inverno più buie. Rimanemmo in quel campo per un tempo che parve infinito e da sola pensai a lungo. Molte furono le domande che mi posi, ma una fra tutte continuava a farsi largo fra le altre: perché?

Perché tutto questo? I bambini cercano sempre un perché, anche quando un adulto risponde loro che un perché non c'è. I bambini non si accontentano di una risposta banale perché sono esseri presuntuosi, sprezzanti, prepotenti, invidiosi, curiosi, caparbi, pavidì, rancorosi, intemperanti e schietti; ridono con semplicità e piangono con altrettanta facilità. Sono già uomini, solo che non lo sanno fino a quando qualcuno o qualcosa non lo dice loro. Quella sera andando a letto lo compresi e promisi a me stessa che non sarei mai più tornata in un campo di concentramento, perché quel giorno a *Dachau* capii di non essere una bambina.

Una decina di anni dopo, nonostante le mie promesse, mi ritrovai a varcare le porte del campo di concentramento di *Mauthausen*. Con un sospiro smorzato mi diressi verso il monumento ai bambini, sapevo che di tutto il pellegri-

naggio, quella sarebbe stata la prova più difficile per me.

L'infamia compiuta tra quelle mura e tra quelle di tutti gli altri *lager*, assumeva, davanti a quel monumento, un valore per me intimo. L'unica cosa che fui in grado di fare, una volta rimasta sola, fu appoggiarvi il palmo della mano, lasciando scorrere quelle lacrime urlanti che per anni mi ero portata dentro.

Liberai l'eco sfiorito di paure infantili che il vento di *Dachau*, anni prima, mi aveva sussurrato.

Si sa, i bambini non hanno né passato né avvenire e, cosa che agli uomini non accade mai, godono del presente. Ma ai bambini dei *lager*, a loro, è stato tolto anche questo. E allora spetta a noi, oggi, restituirglielo. Regaliamo loro il presente ricordando quel che è stato, perché possano avere, anche loro, un futuro.

Laura Melzi

“Quella sera andando a letto lo capii e promisi a me stessa che non sarei mai più tornata in un campo di concentramento, perché quel giorno a *Dachau* capii di non essere una bambina.



L'avventura di un milanese, figlio di un deportato

Accusato di aver rubato un frammento di filo spinato del lager di Auschwitz

Aeroporto di Cracovia. Sabato 11 agosto. Intervento improvviso della polizia polacca. Un cittadino italiano di 66 anni, milanese, di cui si ignorano le generalità, viene fermato, portato in caserma, interrogato come un fior di ladro, rilasciato solo 24 ore dopo. Le macchine che scannerizzano i bagagli a mano avevano scoperto nella sua borsa del filo spinato. Meno di trenta centimetri.

Era per terra ad Auschwitz, il campo di sterminio dove era stato assassinato il padre. L'aveva raccolto, emozionato, come un caro ricordo da portare a casa. Un segno del destino. L'accusa implacabile era stata di furto. Il poveretto si era difeso dichiarando e indicando di persona il punto esatto dove aveva trovato il cimelio. Le

indagini avevano appurato che la zona non era compresa in quella "protetta" dal Museo.

Non c'era dunque il reato. Poteva andarsene con tante scuse. Resta lo sconcerto per la detenzione. Un furto per "malinconia", per il tributo a una memoria dolorosa. Il nome dell'uomo anche dopo il rilascio è sconosciuto. Un funzionario di polizia di Cracovia ha fatto sapere che "la persona ha chiesto il massimo riserbo sulle generalità". Un estremo atto di pudore di un uomo candido che non vuole essere macchiato dal sospetto proprio nel luogo del martirio paterno. Non si sa se il pezzetto di filo spinato, quello che tratteneva il padre caduto con altri milioni di esseri umani nell'inferno di Auschwitz-Birkenau, gli sia stato lasciato.

Noi speriamo di sì. Ben peggio a giugno andò ad una coppia di israeliani che trovarono per terra nel Museo, un coltello, una forchetta, un coperchio in parte bruciati ed infangati. Li raccolsero per pulirli. I pezzi erano nel Museo. La coppia fu processata e condannata. "Scusateci-dissero i due-abbiamo sbagliato". Ben più grave fu il furto il 18 dicembre 2009 della scritta in metallo "Arbeit macht frei" (Il lavoro rende liberi) che campeggiava all'ingresso del lager. Venne ritrovata divisa in tre pezzi pronti a uscire dal territorio polacco. Dopo l'arresto di cinque delinquenti locali si risalì al mandante, il neonazista svedese Anders Hoegstroem, condannato a 2 anni e 8 mesi di carcere.

f.g.

” Non si sa se il pezzetto di filo spinato, quello che tratteneva il padre caduto con altri milioni di esseri umani nell'inferno di Auschwitz-Birkenau, gli sia stato lasciato. Noi speriamo di sì.



L'ostilità alla lotta per bande nel timore di uno sbocco rivoluzionario

GLI
ALLEATI
E LA
RESISTENZA

di Franco Giannantoni.

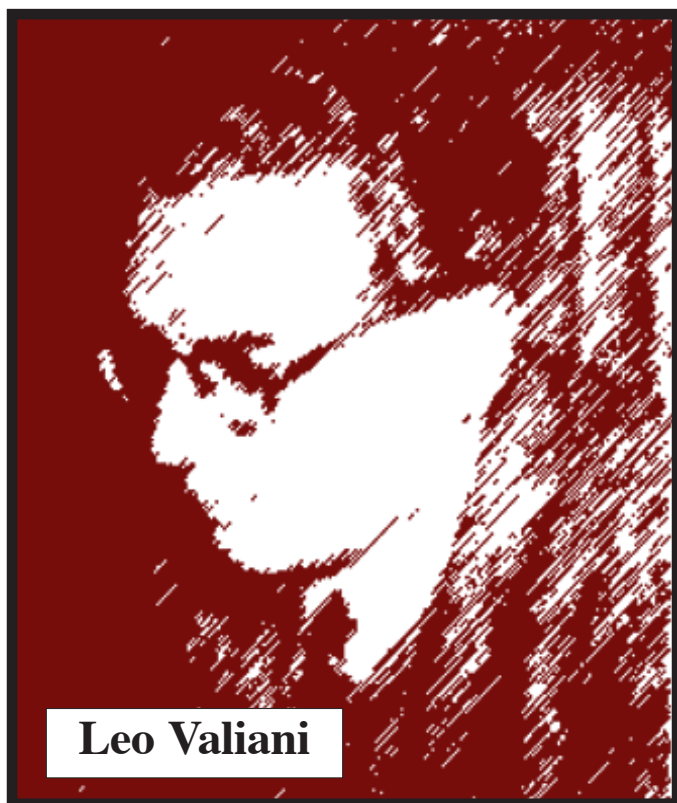
Quando il 3 novembre 1943 Ferruccio Parri e Leo Valiani, delegati del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia di Milano si recarono clandestinamente a Villa Tanzina di Certenago in Canton Ticino, rifugio alcuni decenni prima di Giuseppe Mazzini, per incontrare Allen Dulles e John McKaffery, responsabili dell'Oss (Office of Strategic Services) e del Soe (Special Operations Executive), i servizi segreti statunitense ed inglese, allo scopo di perorare un sostegno militare e finanziario "sollecito e consistente" alla Resistenza italiana che si stava organizzando sulle montagne del nord Italia, la risposta fu politicamente desolante. Le speranze di una lotta armata senza quartiere, decisa, massiccia, apparvero infatti soffocate. Gli Alleati avevano preso cautamente ma decisamente le distanze da quelle posizioni in nome di una strategia che non prevedeva cessioni di comando nella conduzione della guerra.

La "guerra grossa" sognata da Ferruccio Parri e "un esercito di popolo" per un riscatto del Paese contro l'oppressore non rientravano negli impegni che gli Alleati avrebbero assunto nella campagna d'Italia.

Ciò non era una novità rispetto al primo contatto avvenuto il 25 ottobre dell'azionista Alberto Damiani, inviato in Svizzera del Comitato



Ferruccio Parri



Leo Valiani



Il "no" alla "guerra grossa" invocata da Ferruccio

i anglo-americani: azioni di corto respiro, sabotaggi, intelligence

militare milanese, con McKaffery che aveva messo in luce prevenzioni e profonde diffidenze di natura politica.

“Sarebbe molto pericoloso- aveva illustrato con una certa enfasi, ma con determinazione, Damiani all’espone inglese- insistere su una propaganda sfacciatamente monarchica e badogliana quando i sentimenti della maggioranza degli italiani sono decisamente contrari ad un nuovo compromesso, ad un ripetuto imbroglio. La vostra propaganda non contribuisce certo alla lotta antitedesca e antifascista; riesce solo ad esasperare i veri italiani e a poco a poco allontanarli da quella fiducia che sinceramente hanno sempre avuto negli anglo-americani. (...) Noi intendiamo continuare a lottare a fondo contro tutto ciò che è fascismo, sotto qualunque aspetto si presenti; intendiamo far uscire ad ogni costo il nostro Paese dall’equivoco e dalla menzogna”.

In realtà gli Alleati avevano della lotta armata una visione opposta. Nemici di una Resistenza politicizzata, contrari ad una lotta per bande alimentata dai partiti e da ideologie deprecabili come quella comunista (per il Pci e il Partito d’Azione la Resistenza era un fatto rivoluzionario), sprezzanti secondo lo storico americano Norman Kogan verso i partigiani considerati al pari di mercenari, timorosi di uno sbocco istituzionale di segno rivoluzionario al termine del conflitto, non erano disposti a mettere in gioco il controllo strategico della guerra destinata a consolidare, una volta conclusa vittoriosamente, aree di potere e restaurare il modello socio-istituzionale e conservatore pre fascista.

Se le divergenze di fondo erano queste, radicalizzate da un giudizio negativo contro tutto quello che riguardava il Clnai ritenuto come “un luogo di inutili chiacchiere” (così, ad esempio, da una lettera dal Canton Grigioni dell’autunno 1944 del capo valtellinese Piero Foianini “Piccolo Padre” ai suoi uomini delle formazioni autonome schierate in difesa degli impianti elettrici e delle grandi dighe) e contro l’attività clandestina dei partiti politici, riemersi alla luce dopo la caduta del fascismo il 25 luglio e rientrati in clandestinità l’8 settembre con la comunicazione dell’armistizio con gli anglo-americani, la immediata occupazione tedesca e la nascita della Repubblica Sociale italiana, un’intesa con gli Alleati era apparsa raggiungibile sulla base di quello che era stato inquadrato come un “lavoro attivistico”. Qualcosa che fosse limi-

tato ad attività di sabotaggio, intelligence, azioni armate di breve respiro al seguito sempre in contatto con le forze anglo-americane “senza che l’auspicata collaborazione implicasse un consenso alleato anche generico ai moventi ideali delle correnti più avanzate dell’antifascismo”.

Secundo il comunista Pietro Secchia, commissario politico delle Divisioni d’Assalto “Garibaldi”, uomo di punta di una guerriglia senza condizioni, “le correnti conservatrici dello schieramento politico italiano agivano in sintonia con gli Alleati al fine di ridurre il fenomeno resistenziale entro i limiti di un fatto puramente militare. Si trattava anche e in primo luogo di opporsi ad ogni costo al rinnovamento democratico delle strutture dello Stato”. Solo nell’aprile del ’44 con l’entrata dei partiti antifascisti nel governo del Sud e del re fuggiasco i timori furono limitati pur rimanendo una profonda diffidenza accresciuta dal timore che le unità partigiane soprattutto quelle “rosse”, irrobustite dal contributo Alleato, potessero confluire nell’esercito regolare condizionandone a fondo il tratto politico.

Cìò aveva fatto commentare a Parri, una volta concluso il raggelante incontro svizzero con i vertici Alleati, di essersi sentito come “una sentinella nel deserto”, affermando che si era “trattato di un dialogo fra sordi”.

L’Italia avrebbe dovuto rappresentare “una ruota di scorta”, una forza di supporto, “un’integrazione dello sforzo di guerra”, restando inesorabilmente schiacciata nelle proprie aspirazioni libertarie, impedita a liberarsi da sola: era invalso all’epoca qualificare questa condizione negli ambienti militari Usa con l’irridente termine di *Kid, Keep Italy down* (“tenere l’Italia sotto il tallone”) e in quelli inglesi con la massima di Winston Churchill, solo un po’ più accettabile, di “lasciare che gli italiani comincino a darsi da fare per guadagnare il tempo perduto”. In realtà il Paese avrebbe dovuto presentarsi al tavolo della pace come un Paese sconfitto, ritenuto nel corso del conflitto come “cobelligerante” e non come alleato.

La Resistenza per bande irregolari era vista dunque come una sorta di ostacolo che avrebbe potuto spianare la strada verso quella democrazia aperta, moderna, progressiva in grado di cancellare ogni traccia di un sistema economico-politico che aveva prodotto le condizioni per l’avvento del

o Parri e da Leo Valiani con un “esercito di popolo”.



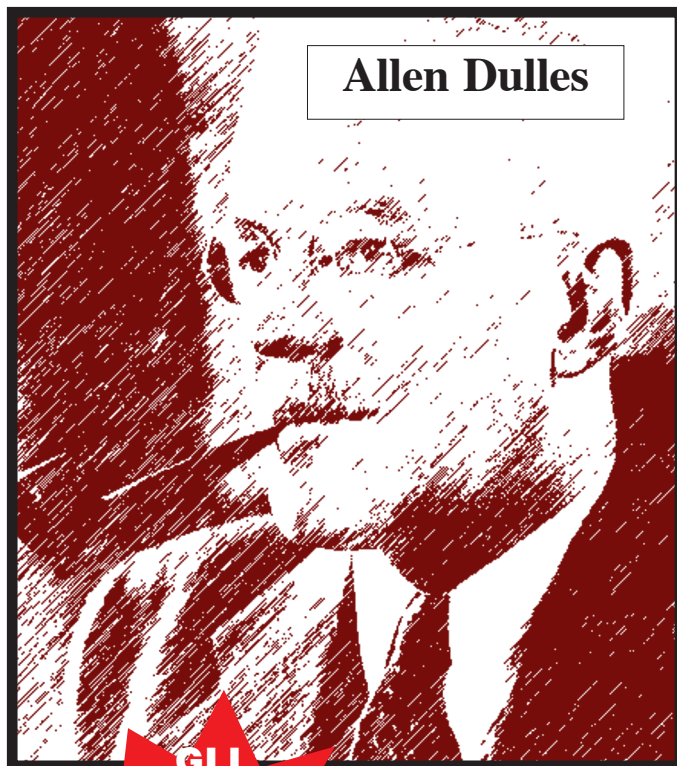
Pietro Secchia: “è necessario combattere per il n

regime fascista. Una rigida posizione interpretativa alimentata non poco dalla scarsa conoscenza che gli Alleati avevano dell'Italia e degli italiani.

Le conseguenze di questa diffidenza furono dupplici: se da un lato, verificato il contributo sostanziale della Resistenza, con gli accordi di vertice di Caserta e di Roma del 23 novembre 1944 fra Alleati e la Delegazione del Clnai rappresentata dal presidente Alfredo Pizzoni (assai stimato dagli interlocutori soprattutto per non appartenere ad alcun partito politico), Ferruccio Parri, Giancarlo Pajetta, Edgardo Sogno, gli Alleati decisero sotto la forma del prestito rimborsabile a guerra finita un finanziamento di 160 milioni di lire al mese da suddividere in rapporto alla consistenza delle varie formazioni (le “Garibaldi” in gran parte comuniste, “Matteotti” socialiste, “Giustizia e Libertà” del Partito d'Azione, le unità autonome “Fiamme Verdi” cattoliche, quelle repubblicane, liberali e monarchiche, dall'altro, specialmente dove erano presenti delle formazioni sganciate da ogni controllo politico, gruppi militari e civili, l'azione di controllo e di “imbavagliamento” si era mostrata assai vivace.

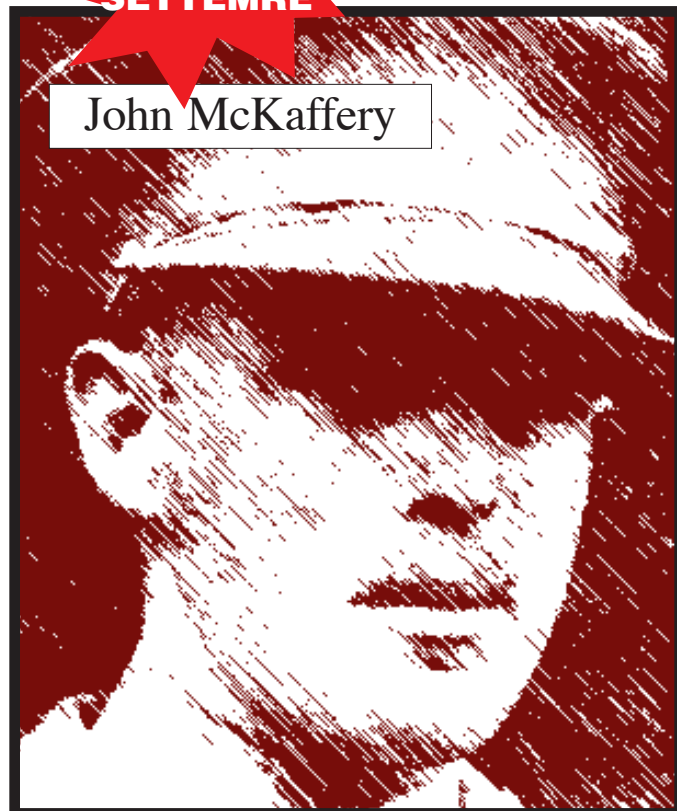
Gli Alleati, contrariamente agli accordi di vertice assunti a Caserta nel quadro delle grandi strategie, avevano continuato a guardare con particolare attenzione in questa direzione allo scopo di mantenere il più possibile controllo del territorio periferico, limitando lo sviluppo della Resistenza di segno comunista. Questo rispondeva ad una serie di esigenze dalla possibilità di muovere “missioni” dalla Svizzera in Italia senza eccessivi rischi. Così era avvenuto nell'Ossola con il Battaglione “Valdossola” del maggiore Dionigi Superti, rafforzato dai quadri militari italiani pescati nei campi di internamento della Svizzera, poi rastrellato e dimezzato nel giugno del '44 da una gigantesca manovra a tenaglia nazifascista che aveva interessato l'intera Valgrande e la Val Cannobina (fra gli altri erano caduti i due fratelli Fofi e Bruno Vigorelli, medaglia d'argento e medaglia d'oro della Resistenza) e più tardi, nell'ottobre sempre del '44 con la sostanziale defezione della Libera Repubblica partigiana, un vasto tratto di territorio dal confine svizzero sino all'altezza del lago di Mergozzo in prossimità del lago Maggiore.

Sin dall'immediato “dopo-8 settembre” non erano mancati esempi di adesione incondizionata alla linea filo alleata con risultati disastrosi co-



Allen Dulles

**GLI
ALLEATI
DOPO L'8
SETTEMBRE**



John McKaffery



Il “caso” del Gruppo autonomo “5 Giornate” del Monte

I rinnovamento democratico delle strutture dello Stato”

me nel caso- forse il più clamoroso- del “Gruppo Regio Esercito Italiano-5 Giornate” del Monte San Martino nel Luinese, 170 uomini compresi “i prigionieri dei campi di Mussolini” (greco, americani, inglesi, francesi, sud africani, polacchi, ecc), comandato dal tenente colonnello dei bersaglieri Carlo Croce che, fedele interprete dell’attendismo badogliano, caro agli anglo-americani, venne sbaragliato in campo aperto da un poderoso rastrellamento nazifascista fra il 14 e il 26 novembre 1943. Carlo Croce, ufficiale coraggioso e leale, medaglia d’oro al Valor Militare “alla memoria”, aveva optato per quella che sarebbe stata la scelta compiuta in quelle ore di molte altre formazioni militari: attendere l’arrivo degli Alleati per combattere. Il famoso e fatale “momento opportuno” che era equivalso alla rinuncia alle regole fondamentali della guerriglia “mordi e fuggi”, rapida e improvvisa delle cosiddette “bande irregolari” di stampo garibaldino ed azionista, senza dover opporre una difesa ad oltranza del territorio come ebbero a censurare nei loro saggi Roberto Battaglia, Renato Carli Ballola, Giorgio Bocca e molti altri.

Tutto quello che accadde sul San Martino, ribattezzato da Croce (“il colonnello Giustizia”) “Zona d’Onore” “per un’Italia libera nel mondo liberato”, era la parata di tutto quello che la Resistenza non avrebbe mai dovuto fare e non fece. Il giuramento, l’alzabandiera, il cappellano militare, il regolamento di assunzione, le licenze, la Corte Marziale, le Compagnie coi rispettivi comandanti, per chi avesse osato attaccare il nemico. Una “caserma a cielo aperto” destinata a essere violata. Anche Croce, militare tutto di un pezzo, si era illuso che gli Alleati fossero alle porte (sarebbero arrivati un anno dopo), che il nemico fosse il comunismo, che la nuova Italia potesse riproporre nella discontinuità il modello liberale pre-fascista.

Salvatosi al termine della battaglia nella vicina Svizzera con una quarantina di sopravvissuti (37 combattenti erano stati fucilati sul posto e una cinquantina deportata), Croce per conto della Regia Legazione Italiana di Berna retta da Massimo Magistrati, cognato di Galeazzo Ciano e dal reazionario generale Tancredi Bianchi e degli Alleati, nell’estate del ’44 era stato rispedito in Italia per comandare nell’alta Valtellina una formazione che contenesse lo strapotere delle brigate “Garibaldi” di Dionisio Gambaruto “Nicola” e di Waldo Aldovandri “Al”, sapesse controllare il grande capitale rappresentato dalle cen-

trali idroelettriche (a capitale finanziario in gran parte americano) e coordinare le migliaia di valligiani nel totale rispetto della politica degli Alleati. Carlo Croce fallì nell’impresa. Arrestato sulle montagne di Sondrio dalla Milizia Confinaria, ferito gravemente alle braccia, era morto il 24 luglio 1944 all’Ospedale di Bergamo dove era stato trasferito per gli interrogatori delle SS, sotto le mentire spoglie di Carlo Francesco Montoro, commerciante svizzero, sposato con tre figli.

Il progetto badogliano-alleato non si era interrotto perché, in luogo di Croce, nel febbraio del ’45, la Divisione Alpina Valtellina, condotta provvisoriamente dal capitano Giuseppe Motta “Camillo” ex ufficiale del Sim di Lubiana, fu affidata dalle centrali Alleate in Svizzera al colonnello dei carabinieri Edoardo Alessi, ex Commissario Regio di Campione d’Italia, monarchico e fiero anti comunista. Che il programma valtellino di Alessi avesse funzionato, se ne ebbe prova nei primi giorni di marzo quando arrivarono i primi “lanci” Usa, a lungo invocati.

All’Hotel Bernina di Livigno, sede del Comando della Divisione Valtellina e della Brigata “Stelvio” di Cesare Marelli “Tom”, una delegazione Alleata, scesa con gli sci dal Bernina, guidata da Tracy Barnes, collaboratore del direttore dell’Oss-Berna Allen Dulles, aveva avuto modo di verificare la posizione anti-comunista dei combattenti. Del compito specifico si era preoccupata come interprete la baronessa Adele Traxler Cammerana, legata alla famiglia Agnelli e all’entourage di Maria Josè internata in Svizzera, interrogando, alla presenza di Barnes, uno per uno i partigiani che, alla domanda se fossero stati di simpatie comuniste, avevano risposto in modo negativo.

Qualche giorno dopo i giganteschi “Liberator” partiti dalle basi di Monopoli e di Siena avevano cominciato a sganciare uomini, armi, viveri, denaro. Il disegno filo Alleato si era definito. I “garibaldini” di “Nicola” e di “Al” della bassa valle erano stati tenuti a debita distanza. Due mesi dopo c’era stata la Liberazione. La sola dura battaglia della Divisione “a stelle e strisce” era stata combattuta a Grosio, lungo la strada per Bormio, contro i “militiens” di Vichy giunti a dare una mano al Ridotto del Duce disertato in massa dalle Brigate Nere in fuga. Il comandante Alessi mentre il 26 aprile 1945 stava scendendo dalla montagna verso Sondrio era caduto in una trappola rimasta senza risposta.

e S. Martino sopra Varese sbaragliato dall’attacco nazifascista



Egli vide che senza una svolta politica e morale la c

Ancora vivo l'insegnamento di Enrico Berlinguer

di Aldo Tortorella

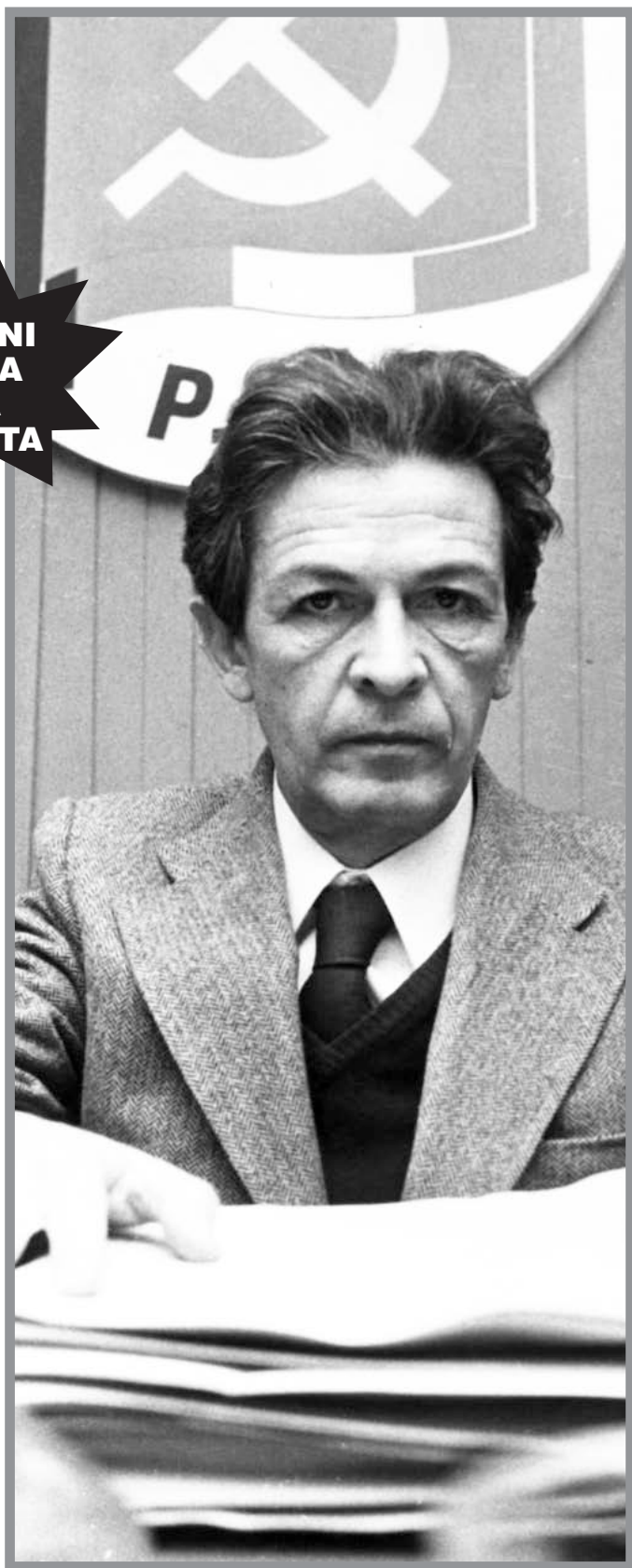
A
90 ANNI
DALLA
SUA
NASCITA

Ricorre quest'anno il 90° anniversario della nascita di Enrico Berlinguer (Sassari 25 maggio 1922 – Padova 11 giugno 1984). Per ricordare questo grande dirigente politico italiano, il Comune di Milano gli ha dedicato una piazza in un quartiere operaio della Città. Contemporaneamente all'interno del Consiglio di Zona una mostra fotografica ha ricordato gli eventi principali della sua vita. Pubblichiamo qui la commemorazione tenuta da Aldo Tortorella che di Berlinguer fu a lungo uno dei suoi più stretti collaboratori

Contro Enrico Berlinguer, da vivo e da morto, furono levate non solo critiche, sempre utili e discutibili, ma lanciati pesanti anatemi dai cultori di una supposta ortodossia ch'egli aveva infranto, e, contemporaneamente, insistenti accuse di passatismo, di ideologismo, e di moralismo, considerato come un peccato supremo perché visto quale nemico della politicità.

Ci fu chi, essendo stato un dirigente del suo partito, ha paragonato la sua morte a quella di un giocatore che si suicida prima di perdere la partita. E altri hanno intimato: "Dimenticare Berlinguer!".

E se si fosse inteso che la questione morale, come egli vide, era un cancro che, se non curato per tempo, avrebbe corrosso l'intero sistema non sarebbero caduti, ieri, interi partiti, e oggi non dovremmo fare i conti con quella che viene chiamata antipolitica e che è, invece, solo una risposta politica sbagliata ad una cattiva o pessima politica. Non si trattava di una sorta di moralismo bigotto, che spesso ipocritamente nasconde per perversioni peg-



...la questione morale, come egli disse, era un cancro che,

la democrazia costituzionale in Italia sarebbe stata in pericolo

giori, ma dell'assoluta esigenza di riportare i partiti alle loro funzioni costituzionali. L'affermazione di quella che dovrebbe essere la elementare etica pubblica della onestà, del rifiuto dei conflitti di interesse, del rispetto scrupoloso dei soldi pubblici non è solo un'affermazione di indispensabile moralità, ma un puro e semplice dovere. Ignorarlo porta alle conseguenze che sono sotto i nostri occhi. Una politica senza fondamento etico è pura avventura e prepotenza.

Egli vide che senza una svolta politica e morale la democrazia costituzionale sarebbe stata in pericolo. Per lui il compromesso storico non voleva essere una formula di governo e meno che mai una sorta di matrimonio di interesse con la democrazia cristiana, ma uno sforzo comune di ceti sociali opposti e forze politiche diverse per arrivare ad una democrazia compiuta. Su questa base avvenne l'incontro con Moro, assassinato dalle BR con vivo compiacimento di tutte quelle forze che in Italia e all'estero vedevano come una sciagura la eventuale fine della discriminazione contro il Pci. Ma da quella fine drammatica della solidarietà nazionale, che egli sanzionò contro il parere di molti, Berlinguer trasse motivi di ripensamento di un corso politico e delle stesse fondamenta del proprio partito.

Egli non solo rese esplicito che il mondo nato dalla rivoluzione d'ottobre era venuto capovolgendo le sue stesse premesse, ma cercò di intendere su quali basi potesse essere rinnovata l'aspirazione ad una società più giusta e più umana. La sua esortazione a comprendere che un modello di sviluppo improntato al consumo infinito di risorse finite avrebbe inferto danni irreparabili alla natura e gettato l'umanità in un vicolo cieco era pienamente fondata. E quando volle con Willy Brandt e Olaf Palme premere per un rapporto diverso dei Paesi sviluppati con il mondo del sottosviluppo e della fame aveva pienamente ragione. Brandt venne esautorato, Palme fu ucciso, la battaglia fu persa: ma oggi si piange perché la miseria e la fame tracimano – e si estende la guerra tra i poveri con pericoli crescenti di razzismi e di spinte autoritarie.

Per la propria e nostra cultura faticò, faticammo, a comprendere, ma comprendemmo, che veniva declinando un mondo improntato al dominio del maschile come valore intriso di volontà di comando e di violenza – e che, dunque, avevano ragione quelle donne che rifiutavano un'emancipazione concepita

come assimilazione ai valori maschili e si mettevano in marcia per pensare ad un'altra forma di rapporti umani e di incivilimento. “Se non ora quando”, è venuto da qualche tempo riaffermando un grande movimento femminile cui molto dobbiamo: e dunque fu un grande errore sottovalutare o sprezzare quello che fu definito il femminismo di Berlinguer che ipotizzò e sostenne una doppia paritetica rappresentanza a partire dal proprio partito.

Noi siamo oggi ad un passaggio dalla crisi di civiltà che Berlinguer aveva intravisto. Una distribuzione della ricchezza totalmente assurda e disastrosa ancora prima che orribilmente ingiusta, un potere assoluto del capitale finanziario privo di regole e di controlli, un abuso irragionevole e criminoso delle risorse del pianeta, con il ricorso alle guerre per controllarle: tutto questo ha determinato una condizione da cui i gruppi di comando, gli stessi che hanno generato la crisi, pensano di uscire rilanciando le forme peggiori dello sfruttamento. Il dramma della Grecia, emblematico degli errori nella costruzione europea, è solo un esempio.

Nessuno vuole trasformare Enrico Berlinguer in un santino, perché egli per primo si sarebbe ribellato ad una tale immagine. Fu uomo del suo tempo che ebbe, come molti di noi suoi coetanei, le passioni e le speranze di quel tempo ma anche idee audaci e nuove. Alcune di esse si dimostrarono caduche, ma altre che erano più che giuste sono state dai suoi successori improvvisamente abbandonate. Lo sappiamo: quel tempo non torna più, il mondo è radicalmente cambiato ed è quello del pieno dominio del capitale finanziario nel mercato unico dei capitali e delle merci. Le possibilità delle politiche nazionali sono drasticamente ridotte. Ma ciò non doveva e non deve significare abbandonare la visione critica di una realtà umana e sociale che dimostra di essere profondamente contraddittoria rispetto ai principi affermati e promessi non solo dalla costituzione italiana ma dalla carta universale dei diritti delle donne e degli uomini, conquistata dopo la carneficina della seconda guerra mondiale. E non deve significare abbandonare quei valori che appartennero ad una intera comunità umana di cui Enrico Berlinguer fu espressione. Anzi, oggi ce n'è bisogno più che mai. E' per questo che non solo a chi gli fu amico e lo rimpiange, ma a tutti Berlinguer ha ancora tanto da dire.

e, se non curato per tempo, avrebbe corrosso l'intero sistema...



E colpisce oggi per il tono leggero, così in contrasto

Le lettere clandestine tra Ada Buffulini e Lelio Basso

DAL
CARCERE E
DAL CAMPO
DI
BOLZANO

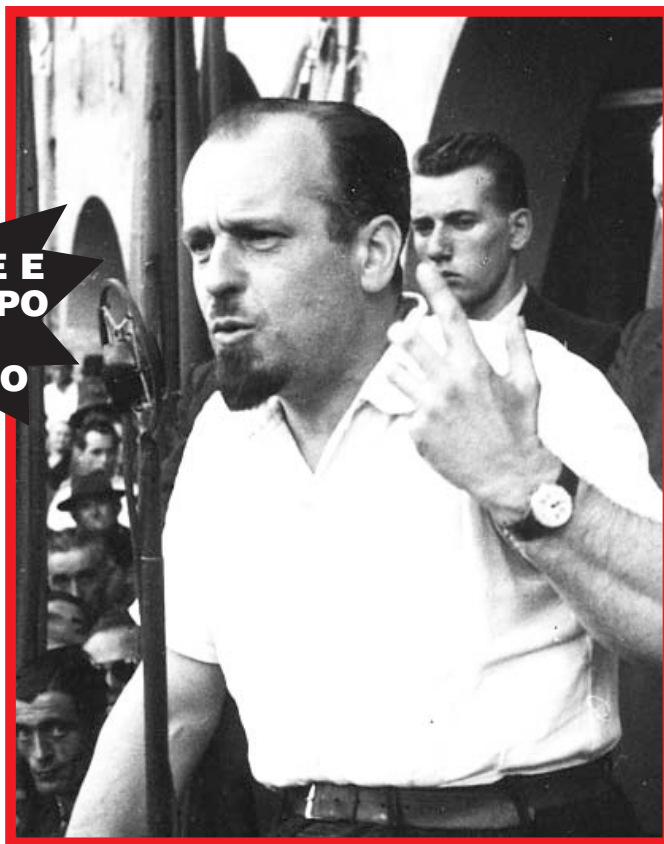
di Dario Venegoni

È stato pubblicato dalla casa editrice Punto Rosso il volume *Lelio Basso*, che raccoglie oltre un centinaio di interventi su uno dei protagonisti della cultura e della politica del Novecento. Da questo volume riprendiamo ampi brani di un mio breve saggio sul carteggio clandestino intercorso tra lo stesso Basso e Ada Buffulini, dal carcere e dal campo di Bolzano.

Ada Buffulini, partigiana, ex deportata a Bolzano, fu per molti anni dirigente della sezione milanese dell'ANED. In questi giorni ricorre il centenario della sua nascita, avvenuta a Trieste il 28 settembre 1912.

Lelio Basso e Ada Buffulini riuscirono a dialogare clandestinamente lungo tutto l'arco della detenzione di lei, dal luglio 1944 alla fine di aprile 1945. Lui viveva in clandestinità a Milano, lei era in carcere o in un campo delle SS. Questa corrispondenza, di cui per forza di cose conosciamo solo la parte scritta da lei (che non poteva certo conservare a Bolzano le lettere che le pervenivano clandestinamente), ha quindi del miracoloso. E colpisce oggi per il tono leggero, spesso scherzoso, così in contrasto con il luogo e il tempo in cui queste parole furono scritte.

Con Lelio Basso non ho avuto, in pratica, alcuna frequentazione. L'ho ascoltato, naturalmente, nel corso di molte manifestazioni, e qualche volta l'ho incontrato (una volta sull'autobus



che andava in centro). Credo che lui sapesse il mio nome e di chi ero figlio, nulla più.

Ho ritrovato a sorpresa un Lelio Basso privato in anni molto recenti, quindi in epoca molto successiva alla sua scomparsa, attraverso le lettere che clandestinamente gli fece pervenire mia madre Ada Buffulini, nel 1943-45 sua strettissima collaboratrice, prima dal carcere di San Vittore e poi dal campo di concentramento di Bolzano.

Che un dirigente dell'antifascismo italiano che viveva in clandestinità a Milano – e non solo a Milano – fosse riuscito a mantenere lungo l'arco di nove mesi una fitta corrispondenza segreta con una sua collaboratrice prigioniera dei fascisti prima e delle SS poi era per me una circostanza tanto improbabile da risultare a conti fatti del tutto assurda. Eppure le cose andarono proprio così: Lelio Basso e Ada Buffulini (e Laura Conti, che compì per intero il medesimo percorso di mia madre, dal giorno dell'arresto a Milano il 4 luglio del 1944 fino alla liberazione dal lager di Bolzano il 30 aprile 1945) riuscirono a scriversi clandestinamente decine di volte. Dal carcere e dal lager Ada Buffulini scriveva delle novità che ri-



Ada, già poche ore dopo l'ingresso in carcere era riusc

con il luogo e il tempo in cui queste parole furono scritte



guardavano gli antifascisti caduti nella rete della macchina repressiva nazifascista, ma discuteva con Basso anche di programmi futuri, riuscendo persino a inviare articoli poi pubblicati sulla stampa socialista.

Di questo carteggio conosciamo solo una parte, quella scritta da lei. Lelio Basso riuscì a conservare nel tempo questa corrispondenza, insieme alla montagna di carte e di documenti che facevano parte del suo enorme archivio personale. Al contrario, le lettere di Lelio giunte ad Ada segretamente, per vie traverse, in carcere o nel lager, com'era ovvio date le circostanze della clandestinità, venivano lette e poi erano immediatamente distrutte.

Le lettere di Ada Buffulini (e di Laura Conti) che ancora si possono leggere erano scritte su fogli minutissimi, piegati innumerevoli volte. Uscivano dal lager di Bolzano grazie ad alcuni prigionieri i quali si incaricavano di questo compito a rischio della vita, nascondendo queste carte negli indumenti, nelle scarpe, nei luoghi più improbabili quando uscivano dal campo – sotto sorveglianza delle SS – per lavorare nei dintorni. Lungo la strada o

sul posto di lavoro altre persone prendevano in consegna questi bigliettini, li nascondevano a loro volta e li consegnavano alle persone – Ferdinando Visco Gilardi prima, Franca Turra poi, dopo l'arresto di Visco Gilardi – che nella città di Bolzano coordinavano i contatti con il campo. Al momento opportuno il plico veniva consegnato agli autisti dei camion che facevano la spola tra l'area industriale bolzanina e i grandi stabilimenti milanesi e torinesi (Falck, Lancia ecc.), i quali a loro volta lo nascondevano a proprio rischio e pericolo e lo consegnavano ad alcuni referenti a Milano. Le persone che da Milano tenevano i contatti con Bolzano (Virginia Scalarini ed altre), infine, affidavano la corrispondenza diretta a Lelio Basso a staffette fidate che erano a conoscenza dei continui spostamenti del dirigente socialista, il quale in quei nove mesi cambiò innumerevoli recapiti clandestini, sempre sotto falso nome. Che qualche missiva sia giunta a destinazione per questa via tanto tortuosa nei mesi più duri della guerra ha quindi del miracoloso. (...)

In una delle prime lettere arrivate ad Ada Buffulini nel carcere di San Vittore, poco dopo l'arresto, Basso deve aver manifestato tutta l'incertezza dell'organizzazione clandestina socialista per i modi e le circostanze dell'arresto di Ada, di Laura Conti, di Maria Arata e di un gruppo di studenti vicini all'area socialista. È così che Ada, che già poche ore dopo l'ingresso in carcere era riuscita a trovare il modo di inviare fuori dei messaggi clandestini, riprende carta e penna (il cui solo possesso, in carcere, poteva comportare sanzioni molto gravi) e scrive: “Carissimi, vedo dal biglietto azzurro che non avete capito molto...”, confermando così indirettamente, a noi oggi, che non solo lei era riuscita a fare uscire dalle celle una relazione sugli arresti in cui era stata coinvolta, ma che Basso era riuscito a sua volta, a stretto giro di posta (clandestina), a risponderle, con un “biglietto azzurro”.

Passano pochi giorni e Lelio annuncia ad Ada a San Vittore che è finalmente uscito il primo numero di *La Compagna*, il giornale socialista rivolto alle donne che Ada aveva progettato e diretto ma che non aveva fatto in tempo a vedere pubblicato. Lei risponde che vorrebbe ancora scrivere tante cose per quel giornale, ma che purtroppo le condizioni della detenzione (“In cella siamo in 7 e c'è sempre una confusione che non dico!”) non glielo consentono.

ita a trovare il modo di inviare fuori dei messaggi clandestini



Il vuoto di informazioni lo colmavano, purtroppo,

Un mese dopo il suo arresto Ada scrive la ottava lettera clandestina a Basso – una ogni 4 giorni, e parliamo solo di quelle giunte fino a noi oggi! – lamentandosi che nelle sue ultime missive Lelio non le ha ancora dato conferma di aver ricevuto gli articoli che lei, nel frattempo, ha trovato il modo di scrivere per *La Compagna*. Senza perdersi d'animo, Ada promette ulteriori contributi: “Ti manderemo gli articoli. Potresti mandarmi il giornale già uscito, magari a pezzi nei pacchi nascosti come i biglietti? Mi piacerebbe tanto vederlo”.

Non sappiamo purtroppo se questo disegno si sia mai realizzato. Se cioè i socialisti liberi a Milano effettivamente abbiano spedito segretamente in prigione addirittura una copia di un giornale clandestino.

Di certo Basso si muove su diversi fronti per cercare di ottenere il rilascio di Ada, procurandosi tra l'altro alcune dichiarazioni di medici autorevoli che l'avevano avuta in cura soltanto un paio di anni prima, per tubercolosi. Ada in cella ne è informata, e si compiace dei tentativi, anche se dice che in realtà “*io qui sto benone e sono allegrissima, mi sento unverbesslich glücklich* come diceva Rosa”, dove Rosa è ovviamente Rosa Luxemburg, la rivoluzionaria tedesca i cui scritti Basso cercava di fare conoscere in Italia, anche affidandosi alle traduzioni dal tedesco nelle quali era impegnata la stessa Ada, nel periodo precedente all'arresto.

Deportata, il 7 settembre 1944 nel lager nazista di Bolzano, Ada è informata da Lelio dell'arresto del “vecchio G.” e “dell'architetto”, che quasi certamente corrispondono a Raffaello Giolli e all'architetto Giuseppe Pagano. Lei si dice dispiaciuta di queste notizie, e aggiunge, profeticamente: “Probabilmente ci rivedremo quassù”, e cioè nel lager, cosa che purtroppo avvenne. Sia Giolli che Pagano, transitati da Bolzano e poi deportati a Mauthausen, non faranno ritorno a casa. (...) Il 17 settembre '44, informata delle difficoltà di Lelio a Milano, mentre si susseguono gli arresti e le fucilazioni, Ada scrive: “Ad ogni modo, non pensare che io sia triste, anzi stai allegro anche tu come me, e cerca di non essere troppo fedele aderente della frazione politica del part.[ito]. Io sto per dare le dimissioni dalla frazione tubercolotica, perché scoppio di salute e di buon umore”. È

un linguaggio che probabilmente riecheggia quello utilizzato da entrambi nei lunghi mesi della clandestinità vissuti a stretto contatto. Un linguaggio che conserva la leggerezza della libertà e della lotta, che lei utilizza ancora scrivendo da un campo gestito dalle SS, dove la fame, il terrore e le uccisioni sono all'ordine del giorno.

In quel periodo, nel quale la repressione del movimento antifascista tocca il culmine, Basso deve aver descritto le drammatiche difficoltà dell'organizzazione clandestina a Milano, tanto che Ada scrive il 2 ottobre 1944: “La tua lunga lettera ha saziato finalmente la mia sete di sapere tante cose; ma mi ha lasciato un po' più triste di prima per quanto mi narri di tanti cari compagni e forse più ancora perché nello scrivere hai un'intonazione così depressa”.

E un altro paio di settimane dopo, ancora: “Non ci mancava che la tua lettera per spaventarmi più di quanto lo ero già prima”. E aggiunge: “Immagino le giornate che passerà Maria (nome di copertura di Lisli, *N.d.A.*) in un periodo come questo e sono angosciata anche per lei. Non puoi proprio allontanarti un poco, non dico dal tuo lavoro, ma almeno da Milano e dintorni?”.

La corrispondenza da Milano per il campo doveva essere alquanto irregolare, nonostante i miracoli dell'organizzazione che la rendeva possibile. Il 24 novembre 1944 Ada scrive a Lelio: (...) “Ho avuto finalmente le tue care lettere che mi hanno fatto tanto bene pur essendo arrivate a me con tanto ritardo. D'altra parte, di tanto in tanto ho notizie di te e degli altri amici attraverso i nuovi arrivi. Ce n'è stato l'altro ieri uno da Milano e Torino, nel quale erano compresi alcuni conoscenti”.

Erano insomma giunte a Bolzano più lettere tutte insieme. Il vuoto di informazioni lo colmavano, purtroppo, gli antifascisti che continuamente giungevano nel lager dopo l'arresto, e che illustravano ai compagni deportati da più tempo le novità del mondo “fuori”. Ada, per parte sua, si preoccupava sempre, nelle sue lettere, di informare Basso – e per lui il CLN di Milano – degli antifascisti che giungevano a Bolzano e di quelli che venivano successivamente chiusi nei vagoni piombati diretti in Germania.



E ci rivedremo davvero? Non mi pare vero, dopo 91

, gli antifascisti che continuamente giungevano nel lager

Nella stessa missiva del 24 novembre si legge: “Sono molto contenta che i tuoi piccoli siano al sicuro (i figli di Basso erano stati finalmente trasferiti in Svizzera, *N.d.A.*) e sono contenta che Maria [Lisli] possa essere più serena anche lei. Dille che la penso tanto affettuosamente e che non vedo l’ora di rivederla.

Sono felice, sì, delle belle cose che mi avete mandato (maglie, calze, ecc.) ma dille che ancora rimpiango il suo golf celeste che mi era tanto caro perché mi ricordava tante cose e che ormai è partito per la Germania anche lui, indosso a una compagna alla quale non avevo più altro da dare. Ma me ne sono separata con vero rimpianto”. E poi: “Spero bene che non ti incontrerai con Mussolini! Sarebbe troppo facile prevedere il risultato!”.

Francamente, non so interpretare quest’ultimo passo. Evidentemente Lelio doveva avere informato Ada di un abboccamento che qualcuno aveva tentato con lui per indurlo a organizzare un incontro con Mussolini. Un’ipotesi scartata in partenza, come si evince anche dal tenore della replica di lei.

Nei primi giorni di gennaio 1945, nuovo messaggio clandestino dal Lager: “Ti ringrazio delle notizie che dai relative alla Carla, la Paola, ecc. Vedo che i grat-tacapi non mancano a nessuno! Ti ringrazio poi moltissimo perché ti ricordi di me insieme con S. e fai dei tentativi per farmi ritornare. Purtroppo sono convinta anch’io che non ci sia niente da fare, ma il pensare che non sono trascurate le eventuali possibilità mi dà una grande consolazione. Se tu riuscissi a tirarmi fuori di qua, Dio come sarebbe bello! Ma è un sogno”. Ada fa riferimento a un passo, tentato da Lelio in seno al CL-NAI, di inserire Ada nell’elenco di detenuti per i quali proporre ai tedeschi uno scambio di prigionieri. Anche questa fu un’ipotesi destinata a non realizzarsi, ma è significativo che la notizia sia stata prontamente fatta pervenire alla deportata.(...)

Lelio racconta nelle sue lettere anche delle difficoltà in seno al partito socialista e lei, da Bolzano, replica duramente: “Sono rimasta *indignata* nel leggere che pur prendendo piede il movim.[ento] femm.[inile] non ci sia ancora nessuno che sia stato capace di mandare una lettera come si deve alla mia compagna. Perciò mi sono messa d’impegno e ti prometto di mandartene una io, tutta intera, nei prossimi giorni”. Pur nel linguaggio un po’ criptico della clandestinità, è trasparente la rabbia di Ada per

le difficoltà che si frappongono alla pubblicazione di un secondo numero di *La Compagna*, sua creatura prediletta, e la sua determinazione a inviare a Milano (da un campo di concentramento nazista!) tutti gli articoli necessari a dare un seguito al primo numero uscito nel luglio 1944.

Il linguaggio tra i due è pieno di sottintesi e di rimandi privati: “Oggi, andando ‘all’aria’, ho visto i meli fioriti e ho pensato alle tue parole ‘*Ci rivedremo alla stagione dei fiori...*’. Sarà adesso ‘la stagione dei fiori’? direi di sì, a meno che tu non volessi alludere ai crisantemi... E ci rivedremo davvero? Non mi pare nemmeno vero, dopo 9 mesi di prigionia!”. È questa lettera, scritta il 1° aprile 1945, giorno di Pasqua, forse la più sorprendente tra tutte quelle del carteggio.

Se non altro perché fu scritta dall’interno del “Blocco Celle”, cioè la prigione del lager, dove Ada era stata rinchiusa nella metà di febbraio, a causa della sua attività di resistenza dentro il campo. Per parlare del futuro, i due usano i versi del terzo atto della *Bohème*: è un modo per cercare di tener vivo e “normale” un rapporto che si nutre da nove mesi solo di contatti epistolari che hanno di per sé dello straordinario.

Lelio Basso deve aver fatto delle proposte ad Ada per l’immediato dopoguerra, chiedendole di occuparsi a tempo pieno del partito socialista, ma lei rifiuta: la sua professione di medico, il suo bambino che non vede da un anno reclameranno il suo impegno, quando verrà la liberazione...

Nello stesso giorno in cui lei scrive queste parole tutte proiettate a un futuro senza tedeschi né fascisti, in cui i partiti dell’antifascismo torneranno ad agire alla luce del sole, a pochi metri da lei, in una delle celle della stessa prigione in cui lei è costretta, le SS uccidono dopo averlo torturato sadicamente per giorni un partigiano di vent’anni, e lei ne sente le urla, i rantoli, i singhiozzi.

E prima, pochi giorni prima, la stessa terribile fine l’avevano fatta due donne ebreë e un altro giovane accusato di aver tentato la fuga. Nei giorni successivi altri prigionieri delle Celle verranno ugualmente ferocemente trucidati. Queste lettere sono quindi un esercizio di pura astrazione, un tentativo di proiettarsi verso un futuro che potrebbe anche non essere lontano per sfuggire al terrore di un pericolo mortale quello sì, spaventosamente vicino e concreto.

mesi di prigionia!”. E’ una lettera, scritta il 1° aprile 1945

Il Comitato Internazionale di Ravensbrück riunito a Madrid

di Giovanna Massariello

La riunione del CIR, organizzata dall'Amicale spagnola di Ravensbrück, si è svolta quest'anno nei giorni 12-14 aprile a Madrid in un luogo di grande rinomanza storica, la Residencia de Estudiantes, nata come primo centro spagnolo di cultura nel 1910, luogo di residenza di studiosi e artisti tra i quali personalità come Garcia Lorca o Salvatore Dalì.

Tra gli ospiti illustri vi passarono anche Ortega y Gasset, Albert Einstein e Marie Curie, Igor Strawinsky e Walter Gropius. Oggi ospita 3000 dottorandi, artisti e scienziati di tutto il mondo.

All'incontro hanno partecipato 25 donne di 12 Paesi europei tra le quali 7 sopravvissute al lager di Ravensbrück. Insieme ad esse le delegate che sono soprattutto figlie o nipoti di deportate. L'anziana Neus Catala è volata da Barcellona a Madrid per portare un saluto al Comitato di Ravensbrück.

La lapide in ricordo delle "Treces rosas" fucilate nel 1939

La Presidente del CIR ha illustrato le attività prioritarie e il significato dell'esistenza del Comitato stesso dopo più di 65 anni dalla liberazione. La direttrice del complesso museale e del campo Insa Eschebach ha illustrato gli ultimi ritrovamenti in occasione del restauro della Kommandantur: si tratta di quattro opere del pittore Friederich Porsdorf, risalenti

al 1984 e relativi alla vita del campo. La grande estensione territoriale del complesso concentrazionario, di cui fanno parte oltre il KZ anche l'area dello Jugend-Lager (parte destinata allo sterminio) e l'area della fabbrica Siemens, rappresenta un problema costante dal punto di vista della conservazione e anche della visibilità: la sistemazione dell'intero complesso è diffi-



coltosa anche perché la proprietà di esso è frazionata tra diversi enti. Punti di discussione sono anche le trasformazioni delle celle del Bunker (prigione), gestite da ciascuna nazione che qui ebbe deportate: l'evoluzione politica dei paesi rappresentati unitariamente nel momento dell'allestimento del memoriale porta oggi con sé la rivendicazione di spazi diversamente articolati (per esempio, l'antica Cecoslovacchia è scissa in Repubblica ceca e Repubblica slovacca) che riflettono l'attuale ordinamento. Un altro problema è rappresentato dalle tracce lasciate dalla lunga occupazione del campo da parte delle truppe sovietiche (ricoveri in muratura per i carri armati); poiché tali manufatti non appartengono all'epoca del KZ, si vorrebbe abatterli. Inoltre da diversi anni, è rimasta inascoltata la voce delle antiche deportate che avrebbero

voluto ripristinare nell'area del campo una baracca che dovrebbe costituire un prototipo delle antiche baracche di legno rimosse dal campo e all'interno della quale andrebbero riprodotte le condizioni di vita del KZ. L'esistenza nei dintorni di Ravensbrück di baracche dell'epoca sembra rendere possibile questa ipotesi.

Al termine del dibattito, le delegate hanno riferito delle intense attività svolte nei diversi Paesi, malgrado il succedersi irrimediabile della seconda generazione nei gruppi e nelle Associazioni nazionali.

Durante lo svolgimento delle giornate a Madrid, il giorno 14 aprile 2012 le deportate e le delegate dei diversi paesi hanno partecipato alla manifestazione in memoria della Seconda repubblica spagnola (República Española), nata il 14 aprile 1931, contestualmente alla partenza per l'esilio del re e

A sinistra le superstiti presenti a Madrid (foto Massariello). Qui sotto Madame Chalut al cimitero dell'Almudena.



che, come è noto terminò il 1° aprile 1939, a seguito alla vittoria nella Guerra civile spagnola dei nazionalisti guidati da Francisco Franco.

La commovente cerimonia, in cui sono state ricordate le vittime del franchismo, è avvenuta nel cimitero dell'Almudena, dove è stata data la parola an-

che alla Presidente del CIR, dott. Annette Chalut. Tra i monumenti significativi del cimitero, ci è stata segnalata (foto in basso) la lapide dedicata alle cosiddette "Tredici rose" (giovani donne tra i 18 e 39 anni), fucilate nel 1939 dal regime franchista e appartenenti per lo più alle JSU (Juventudes Socialistas Unificadas).



E' morta Medarda Barbattini, ex deportata a Ravensbrück



Medarda (Medina) Barbattini in Novi è scomparsa a Piacenza il 1 maggio 2012. Medina era tra le ultime sopravvissute di Ravensbrück ancora viventi; nel dopoguerra fece parte del consiglio comunale di Piacenza, rientrando poi, come molte deportate, nella dimensione della vita familiare.

Amorosamente accudita, sino alla fine, dalla figlia Annamaria, aveva di recente incontrato Mirella Stanzione e manteneva rapporti di affettuosa amicizia con altre compagne di deportazione.

Era nata a Gossolengo il 6 aprile 1923. Operaia, arrestata come partigiana nel terribile agosto 1944 a San Nicolò (PC), poi detenuta nelle carceri di Piacenza e di Parma e infine deportata nell'ottobre 1944 da Bolzano a Ravensbrück, dove fu immatricolata con il numero 77331. Medina fu arrestata a 21 anni perché collaborava con la Resistenza di Piacenza come staffetta tra Parma e Milano. Con la scoperta della cellula antifascista di Remo Polizzi, e dei documenti di attività relativi, Medina viene ricercata ed arrestata. Destinata al campo di raccolta di Bolzano, sarà di lì deportata a Ravensbrück, luogo di sofferenze e sterminio dedicato esclusivamente alle donne e ai bambini.

Medina sopravvivrà, conservando intatta la dolcezza del temperamento che abbiamo avuto modo di conoscere attraverso conversazioni telefoniche ed anche uno scritto che ebbe la gentilezza di inviarmi nel 1995: ricordava con gratitudine il numero 77314, cioè Maria Arata, mia madre, per averla sostenuta durante le lunghe ore dell'appello, nel rigore invernale, attraverso il ripasso della coniugazione dei verbi irregolari italiani!

Era una delle strategie di sopravvivenza che la deportata più anziana (Maria era nata nel 1912) offriva alla giovane Medina: opporre alla brutalità nazista la sete di conoscenza, intatta in chi aveva scelto di esporre la propria vita per amore della libertà.

(g.m.)

Nick and Bart

Un calzolaio e un pescivendolo passati alla storia

di Sauro Borelli

Ottantacinque anni fa, il 23 agosto 1927, il calzolaio pugliese Nicola Sacco e il pescivendolo piemontese Bartolomeo Vanzetti furono folgorati sulla sedia elettrica, a Boston, nel Massachusetts, perché ritenuti colpevoli, contro ogni evidenza, di un duplice omicidio commesso nel 1920 durante una rapina.

Arrestati in quello stesso anno nelle retate scatenate dalla polizia contro gli “stranieri indesiderabili” – socialisti, anarchici, sindacalisti – i due, anch’essi manifestamente anarchici, furono precipitosamente condannati a morte, nel 1921, nel corso di un processo viziato da scandalose (quanto certe) parzialità giudiziarie.

Così, dopo sette anni di detenzione, quell’infame sentenza avallata in spregio d’ogni legalità e contro l’unanime sdegno internazionale, Nick e Bart (come furono subito ribattezzati i due dal movimento di protesta) dovettero sottostare a una sorta di barbaro “giudizio di dio” non perché responsabili di alcun delitto, ma esclusivamente perché anarchici, operai e, per giunta, irriducibilmente italiani.

Come una rivalsa del sistema capitalistico americano

Il clima sociale e politico entro il quale esplosero quei fatti altamente drammatici era caratterizzato soprattutto dalla rivalsa del sistema capitalistico americano, già allarmato nell’agitato primo dopoguerra dai moti di protesta delle classi popolari, e perciò stesso determinato a

troncare ogni fermento progressista (innescato anche negli Usa dalla Rivoluzione d’ottobre) e in ispecie da parte di presunte frange eversive anarchiche.

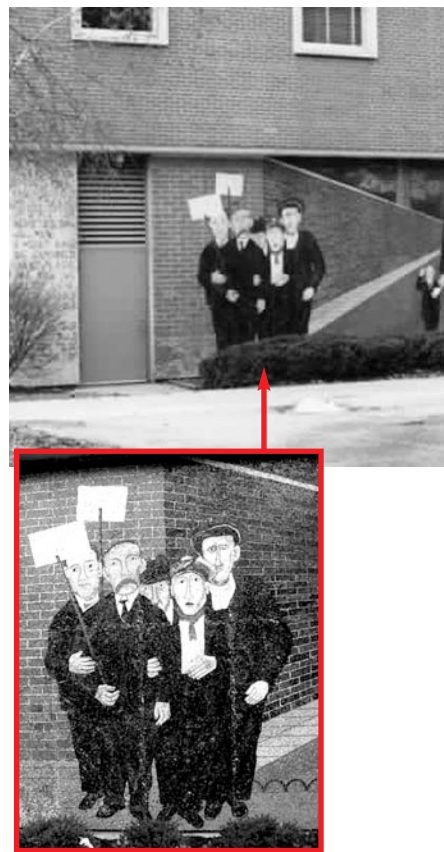
Talché ogni avvisaglia di protesta, di manifestazione operaia veniva programmaticamente contrastata sul nascere da una politica



Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco in manette. Vennero arrestati, processati e giustiziati sulla sedia elettrica negli Stati Uniti negli anni venti.

La denuncia con l'arte del pittore Ben Shan

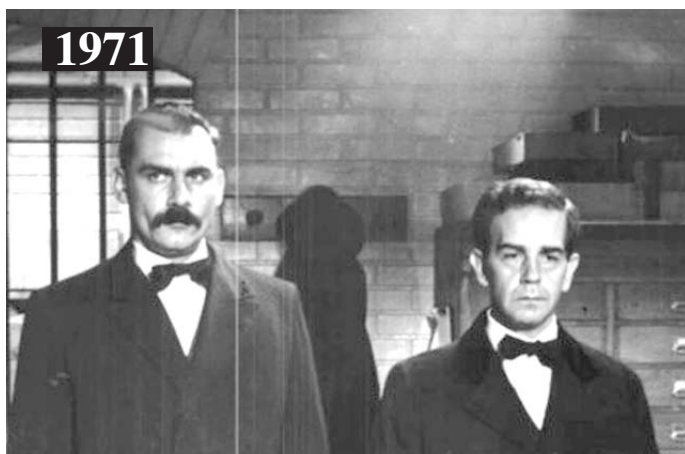
Il grande artista americano (1898-1969) fece della campagna contro la sentenza e l’assassinio uno dei temi della sua pittura. Un celebre dipinto “La passione di Sacco e Vanzetti” è stato duplicato in un mosaico all’Università di Siracuse (NY) e riprende i momenti della vicenda: le proteste, i giudici che alla condanna portano fiori alla bara e le salme dei due italiani.



repressiva feroce e generalizzata. Di questo medesimo clima parla diffusamente, ad esempio, il grande scrittore statunitense Dennis Lehane, nato e cresciuto proprio a Boston, tanto nel suo libro “Quello era l’anno” e in altri suoi testi (come anche nella “Casa buia” da cui è tratto il bel film di Clint

Eastwood *Mystic River*), specie riguardo a fatti e fattacci dei primi anni venti: “Quattro sono i disastri che contrassegnano Boston...: l’esplosione di un serbatoio di melassa (... 21 morti); l’influenza spagnola che fece più morti tra i soldati, della stessa guerra mondiale; un Primo Maggio di pro-

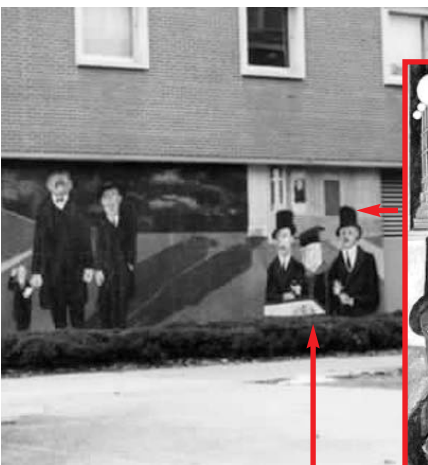
La vicenda narrata in due film italiani nel 1971 e nel 2005



1971
Drammatico, Italia 1971 - Regia di Giuliano Montaldo
Con Gian Maria Volonté, Riccardo Cucciolla, Rosanna Fratello, Cyril Cusack.



2005
Storico, Film TV. Italia 2005- Regia di Fabrizio Costa
con Sergio Rubini, Ennio Fantastichini, Anita Caprioli, Omero Antonutti.



teste, soffocato dalle forze dell'ordine con inaudita violenza; e, ultimo, un 'inconcepibile' sciopero della polizia che fu visto più o meno come la fine del mondo. Dell'ordine costituito".

Su questo grumo di violenza, d'intolleranza e di ostentato cinismo borghese

è incastrata, dunque, l'epocale tragedia della condanna e dell'assassinio di Nicola Sacco e di Bartolomeo Vanzetti.

E proprio per risarcire le figure esemplari di questi "eroi operai", nel 1971, insieme agli sceneggiatori Fabrizio

Onofri e Ottavio Jemma, Giuliano Montaldo pose mano alla realizzazione d'un film che, ripristinando verità troppo a lungo occultate, dimostrasse senza ombra di dubbio un "delitto di Stato" perpetrato con premeditata spietatezza dal giudice Thayer, dal governatore del Massachusetts e da quanti attorno a loro vollero privilegiare la logica della vendetta classista e razzista anche al di sopra di una vicenda umana straziante e oltraggiata.

Un primo pregio indubitabile di "Sacco e Vanzetti" risulta immediato dalle strepitose incarnazioni dei due protagonisti da parte di un vigoroso, volitivo Gian Maria Volonté (Vanzetti) e da un sensibile, intenso Riccardo Cucciolla (Sacco). Inoltre a tracciare la direttrice di marcia di una progressione narrativa sempre incalzante e vivida contribuiscono armonicamente le figure di comprimari quali Rosanna Fratello, Cyril Cusack, Armenia Balducci e Milo O'Shea e la struggente ballata composta dal duo di grazia Joan Baez ed Ennio Morricone.

E, in definitiva, per dire tutto il merito del film di Montaldo, basta del resto

ricordare che, nel 1977, il governatore del Massachusetts proclamò, giusto sulla base anche dell'appassionata perorazione civile di quella stessa pellicola, la riabilitazione ufficiale di Sacco e Vanzetti.

Anche se resta ancor più memorabile la storica invettiva che Bartolomeo Vanzetti, ormai spogliato d'ogni speranza, ebbe a pronunciare nei confronti dei giudici vili che lo condannavano a morte, sapendolo innocente:

"Quando i vostri nomi, le vostre istituzioni, non saranno che il ricordo di un passato maledetto, il nome Nicola Sacco, sarà ancora vivo nel cuore della gente. In fondo, dobbiamo ringraziarvi. Senza di voi saremmo morti come due uomini qualsiasi: un buon calzolaio, un povero pescivendolo... Mai, in tutta la nostra vita, avremmo potuto sperare di fare tanto in favore della tolleranza, della giustizia, della comprensione tra gli uomini"

Ottantacinque anni dopo, Nick e Bart sono ancora e sempre tra noi.

Sono 35.000 le “pietre d'inciampo/Stolpersteine” disseminate in tutta l'

Stolpersteine

Le “Pietre della Memoria” nelle strade di Merano

di Pietro Umberto Fogale

33 pietre sono state posate anche a Merano il 20 e il 21 maggio 2012 a ricordo dei deportati meranesi, terza città italiana dopo Roma e Genova.

Promotori di questa iniziativa sono state quattro scuole: la scuola alberghiera in lingua tedesca Savoy, che ha dato il via all'iniziativa grazie all'impegno e alla determinazione della direttrice Beatrix Kerschbaumer Sigmund, il liceo scientifico in lingua italiana, il liceo pedagogico in lingua tedesca e l'ITAS di Bolzano.

Le pietre dedicate a meranesi che persero la vita nei campi di concentramento e di sterminio nazista ricordano 28 concittadini di religione ebraica e 5 concittadini deportati per motivi politici.

Il 9 settembre l'Alto Adige era già occupato: subito deportazioni

I deportati ebrei vennero arrestati qualche giorno dopo l'armistizio dell'8 settembre. Il 9 settembre l'Alto Adige era già stato completamente occupato dalle truppe naziste e di fatto staccato dal resto d'Italia per costituire assieme alle provincie di Trento e Belluno la Zona di operazioni Prealpi affidata al Gauleiter del Tirolo Franz Hofer, un nazista della prima ora. Una delle prime operazioni a cui si dedicarono gli occupanti nazisti, con il determinante

appoggio dei nazisti locali organizzatisi nel SOD (Servizio d'ordine sudtirolese) fu il rastrellamento degli ebrei ancora presenti in provincia, e in particolare, quelli della comunità di Merano punto di riferimento in provincia.

L'ordine venne impartito il 12 settembre, fu la prima deportazione dall'Italia. Gli ebrei arrestati vennero dapprima rinchiusi all'interno della casa del Balilla e poi trasferiti a Reichenau il 16 settembre 1943. Il Lager di



Reichenau situato alla periferia di Innsbruck fu creato nel 1941 come Campo di raccolta per i lavoratori italiani che a migliaia fuggivano dalle fabbriche del Terzo Reich cercando di ritornare in Italia.

Gli ebrei meranesi rimasero a Reichenau per alcuni mesi, alcuni di loro vi morirono mentre gli altri furono deportati ad Auschwitz dove vennero mandati nelle camere a gas il giorno del loro arrivo il 7 marzo 1944. Gli altri invece vennero arrestati fuori Merano. Alla fine della guerra furono 98 gli ebrei della provincia di Bolzano che furono deportati nei lager nazisti.

Se la storia degli ebrei è abbastanza nota, molto meno conosciuta anche a livello locale, quella dei deportati per motivi politici o altro. Andreas Wilhelm, Domenikus Geschini, Richard Reitsamer, Johann Dirlner e Francesco Inama sono i nomi delle altre 5 persone che abbiamo voluto ricordare con una pietra posta davanti alla loro ultima abitazione.

Andreas Wilhelm e **Domenikus Geschini** sono stati deportati a Dachau per motivi politici, il primo fu internato il 10 ottobre 1944

con un trasporto da Bolzano, morì a Dachau il 10 marzo del '45, mentre il secondo fu internato nel dicembre del 1944 dove morì un mese dopo. Un terzo deportato per motivi politici fu **Lorenzo Inama** deportato dapprima nel Lager di Bolzano e poi a Flossenbürg il 19 gennaio 1945. Trentino di origine, venne arrestato a Merano dove si era sposato e dove lavorava come falegname. Il figlio era risultato renitente alla leva nella milizia tedesca e si era rifugiato nel belunese. Lorenzo fu ucciso a Flossenbürg nel marzo del '45.

Più dettagliate le informazioni su altri due deportati meranesi:

Richard Reitsamer, condannato a morte dal Tribunale speciale di Bolzano per renitenza alla leva. Richard era nato a Freiburg in Breisgau nel 1901, maggiore di 13 fratelli, di cui 7 morti in giovane età. Figlio di un compositore in una tipografia meranese. Richard non imparò mai un mestiere e rimase un servo agricolo (Bauernknecht) per tutta la sua vita. Durante un lungo periodo di lavoro in Svizzera sviluppò un profondo senso religioso soprattutto grazie all'incontro

a Europa dall'artista tedesco Gunter Demning in 19 anni di attività

L'artista Gunter Demning di profilo nella foto qui accanto alla cerimonia di posa con i prèsi delle scuole del progetto. Ecco qui a destra iniziare il lavoro di scavo e posa di una delle pietre che con l'iscrizione dedicata ad un deportato ricorda a chi passa che lì abitava e che da lì fu portato alla deportazione e allo sterminio



Alcune delle pietre posate. A sinistra la pietra di Richard Reitsamer: un profilo si può anche trovare in internet all'indirizzo: http://www.bolzano-scomparsa.it/richard_reitsamer.html.



Aktion 14F13: la resistenza al progetto di "Eutanasia"

con un pastore evangelico. Tornato a Merano nel 1939, a differenza dei suoi fratelli e di suo padre, decise di optare per l'Italia (in seguito alle disposizioni delle opzioni del 1939) e nel 1940 fu chiamato alle armi nell'esercito italiano ma venne presto riformato.

A Merano lavorò presso il Maso Trenkwaller, situato a Monte San Zeno sopra Merano.

Nel 1944 non rispose alla chiamata alle armi dell'esercito tedesco che aveva occupato l'Alto Adige già dal settembre 1943 e di conseguenza il 22 febbraio fu arrestato e trasportato nel carcere di Bolzano.

In prigione ricevette diverse lettere dal fratello Leo che lo pregò di cambiare idea perché questo gli avrebbe salvato la vita, ma lui rimase fermo e coerente al suo pensiero. Al suo avvocato difensore che gli ricordava la gravità della sua situazione rispose che come cattolico non poteva combattere per Hitler. Richard si rifiutò anche di chiedere la grazia. Il tribunale speciale di

Bolzano (Sondergericht) lo condannò a morte. L'11 luglio il cappellano del carcere andò a trovare Richard per accompagnarlo al luogo dell'esecuzione.

L'ultimo dei meranesi che abbiamo voluto ricordare fu una vittima dell'azione 14F13 (azione che prese il via quando venne fermata l'operazione T4, agosto 1941, e si svolse sempre negli stessi Istituti del programma di messa a morte "Eutanasia").

Per ordine di Himmler i campi di concentramento dovevano venire svuotati almeno del 20%. A Dachau le selezioni vennero fatte nel settembre del '41, e riguardarono tutte le persone considerate ormai inabili al lavoro. Il primo trasporto per l'Istituto di Hartheim partì il 15 gennaio 1942. I trasporti, composti secondo l'ordine alfabetico, partivano una o due volte la settimana e dovevano contenere circa 100-120 persone che, una volta giunte all'istituto, venivano assassinate.

Il certificato di morte veniva stilato successivamente a

Dachau in modo da far risultare il decesso nel campo.

Johann Dirler, era nato a Innsbruck il primo luglio del 1893. Si trasferì a Merano e risiedette in via Macellaio 4. Johann fece il cameriere e si sposò con Klara Ampach. (...) Inizialmente Johann fu presumibilmente una vittima di "esperimenti pseudo-medici" nel campo di Dachau e poi vittima dell'azione 14F13. Secondo i documenti Johann venne operato il 12 dicembre 1941 di Pflégmone alla mano sinistra, una necrosi dei tessuti causata principalmente dalla malnutrizione. (...) Le vittime dell'operazione 14F13 partite da Dachau furono ca 2.000. Johann Dirler venne trasferito il 19 gennaio 1942 al castello di Hartheim e lì gasato. Nel corso delle nostre ricerche abbiamo inoltre raccolto i nomi di 5 nativi meranesi che persero la vita nel Castello di Hartheim, vittime dell'azione T4, si trattava di persone nate a Merano ma poi trasferite in Austria e qui ricoverate in "così dette" strutture psichiatriche da dove poi vennero inviate ad Hartheim. Le 33 pietre disseminate in città rappresentano un importante contributo alla memoria in un città

che ha cercato di dimenticare il proprio coinvolgimento nella persecuzione degli ebrei meranesi e non solo. E' difficile rendere in poche righe la complessità della situazione che si è andata creando a partire dagli anni '20 in Alto Adige e che in parte continua ad agire fino ad oggi. Non bisogna dimenticare gli anni del regime fascista che per un ventennio sottomisero la popolazione di lingua tedesca cercando di italianizzarla, ricordiamo un provvedimento su tutti quello che cancellò la scuola in lingua tedesca e impose a tutti i sudtirolesi la scuola nella sola lingua italiana. All'oppressione fascista si deve anche la reazione che portò i sudtirolesi a salutare l'arrivo delle truppe naziste in Alto Adige come liberatrici. Per questo è ancora importante ricordare a giovani e meno giovani che i regimi prima di tutto mirano a distruggere e ad annientare l'uomo che considerano in qualsiasi modo a loro "estraneo". E come ci ricorda l'artista Gunter Demning le pietre d'inciampo costringono chi vuole leggerne i nomi a inchinarsi così che anche in questo modo si possa restituire loro la giusta dignità e il doveroso rispetto.

Pietro Ramella
Dalla Despedida alla Resistenza - Il ritorno dei volontari antifascisti dalla Guerra di Spagna e la loro partecipazione alla lotta di liberazione Europea
Aracne Editrice
pag. 256 euro 15,00

Pietro Ramella ha pubblicato il suo ultimo libro sulla Guerra di Spagna

Il lungo viaggio verso la libertà: “Dalla Despedida alla Resistenza”

Libro che racconta il viaggio di ritorno dei volontari antifascisti dai centri di raccolta della Catalogna, dopo il loro ritiro dal fronte, ai paesi di residenza europei e la loro partecipazione alla Lotta di Liberazione.

Viaggio durato quasi cinque anni, con prolungate soste nei campi d'internamento francesi e italiani, prima di riprendere le armi contro il nemico di sempre: il nazifascismo.

Uomini che affrontarono con fredda determinazione fame, freddo e angherie di ottuse burocrazie poliziesche e parteciparono alla



lotta per la Libertà e la democrazia in Europa come era stato in Spagna pagando questa partecipazione con il sangue di molti compagni.

La vastità del tema, ogni capitolo potrebbe essere sviluppato in un volume di molte pagine, ha obbligato l'autore a sintetizzare le singole situazioni: esodo dalla Spagna, internamento in Francia, confino o prigionia in Italia.

Nei primi due capitoli è descritto il viaggio verso la Francia, intervallato per alcuni di loro da una breve partecipazione alla difesa della Catalogna, fino al loro internamento nei campi francesi del Roussillon. Capitoli che riprendono la memoria di Aldo Morandi che comandò il gruppo internato a Saint Cyprien.

La seconda sosta riguarda l'internamento a Gurs, nel sud-est della Francia di cui sono testimoni Anello Poma e Lorenzo Vanelli. La terza sosta è al campo di Le Vernet d'Ariège testimoni Alessandro Vaia e Anello Poma. Interessante il breve internamento dei fascisti italiani nel giugno 1940.

L'esperienza confinaria a Ventotene riprende i ricordi orali di Giovanni Pesce.

La partecipazione alla Resistenza italiana è stata, secondo l'autore, la parte più difficile da raccontare, data l'estesa dislocazione dei reparti partigia-



Dopo tre anni di guerra, nel 1939, il generale Franco riesce ad imporre la propria dittatura. Ecco l'ultima sfilata delle milizie popolari repubblicane.



Il nostro Pietro Ramella, al centro, con due spagnoli sopravvissuti, in visita ai piedi della scala della morte nel campo di concentramento di Mauthausen.



Gli italiani della Brigata Garibaldi fotografati durante l'internamento a Gurs, nel sud-est della Francia.

ni nell'Italia settentrionale e centrale per cui egli si è limitato a riportare le biografie di tre garibaldini da lui conosciuti che operarono in situazioni e zone diverse e a citare le medaglie d'oro assegnate ai reduci di Spagna.

Per la Resistenza francese ha sintetizzato un articolo di Davide Spagnoli sul "Gruppo Rohegger" e per quella belga si è riferito ai libri della professoressa Morelli della Libera Università di Bruxelles.

Il capitolo che più personalmente l'ha impegnato è stato quello sulla deportazione da cui si evince che i primi italiani deportati nei lager nazisti furono volontari di Spagna.

Di notevole aiuto nella ri-

cerca sono stati dei siti francesi, purtroppo ancora in corso di aggiornamento. Un'ultima testimonianza diretta del "viaggio" è la memoria di un altro volontario, Mario Sangiorgio, che seguì un percorso diverso.

Come nei suoi precedenti libri Ramella lega situazioni diverse della stessa storia creando un racconto che si sviluppa organicamente ridando visibilità a quanti parteciparono ai diversi momenti del viaggio.

Nell'epilogo l'autore esprime tutta la sua amarezza per gli ultimi vent'anni della vita repubblicana dove i Valori dei volontari antifascisti sono stati duramente contestati.

Pubblicato in Usa e Gran Bretagna

Un nuovo libro dello storico Preston sull'Olocausto spagnolo

di Pietro Ramella

Paul Preston il più famoso storico della Spagna del XX secolo ha recentemente pubblicato in lingua inglese il suo ultimo libro "The Spanish Holocaust" edito dalla W. W. Northon & Co, New York e Londra che intende investigare sugli assassinii perpetrati durante e dopo la Guerra Civile Spagnola.

Nel prologo lo scrittore dichiara la sua iniziale perplessità a inserire il termine "Olocausto" nel titolo del libro per il forte sgomento provato verso il programmato tentativo nazista di eliminare gli ebrei europei, ma che prova lo stesso sentimento verso quello minore, ma non per questo meno importante, sofferto dal popolo spagnolo. In Spagna vi furono due feroci repressioni una nella zona ribelle e una in quella repubblicana differenti, sia qualitativamente che quantitativamente, tuttavia ambedue pretesero decine di migliaia di vittime, molte delle quali innocenti di colpe o anche di attivismo politico. I capi della ribellione, generali

Mola, Franco e Queipo de Llano, consideravano il proletariato spagnolo allo stesso modo dei Marocchini, come una razza inferiore da soggiogare con repentina assoluta violenza. Perciò applicarono in Spagna l'esemplare terrore che avevano imparato in Nord Africa dai comportamenti della Legione Straniera Spagnola e dai mercenari marocchini, i Regulares, dell'esercito coloniale, dove i massacri prevedevano tra l'altro la sistematica decapitazione dei nemici e l'esposizione dei tragici trofei. Data la superiorità numerica delle classi lavoratrici urbane e rurali, essi prevedero che l'immediata imposizione di un regno di terrore fosse fondamentale per

BIBLIOTECA

Paul Preston
The Spanish Holocaust
Einaudi
W. W. Northon & Co,
New York e Londra

Le perplessità dell'autore nell'usare la parola "Olocausto" nel titolo del libro

la loro vittoria. La repressione messa in atto dai militari ribelli fu quindi un'operazione accuratamente studiata per eliminare, secondo le parole del direttore del golpe, Emilio Mola, "senza scrupoli ed esitazione quelli che non la pensano come noi". Sin dalla notte del 17 luglio 1936 con la presa del potere in Marocco il programma di sterminio fu immediatamente applicato con l'uccisione di quanti, militari e civili, avevano tentato di opporsi alla ribellione.

In Spagna questo processo fu messo in atto nel Sud dal generale Queipo de Llano e dal generale Mola nella Navarra, Galizia, Vecchia Castiglia e León, aree profondamente conservatrici dove il golpe mi-

litare ebbe immediatamente successo e la resistenza dei sostenitori della sinistra fu modesta.

Le forze dell'Esercito d'Africa di Franco, la cosiddetta Colonna della Morte, raggiunta la Spagna, lasciò una scia di morti nelle città e nei villaggi via via conquistati lungo l'avanzata da Siviglia a Madrid, coadiuvate da squadre di falangisti e di monarchici cattolici.

Morti che venivano interrati in fosse comuni senza alcuna registrazione per cui ancora oggi è impossibile accertarne il numero e l'identità.

Sappiamo che durante il conflitto morirono sui campi di battaglia all'incirca 200.000 uomini delle due fazioni in lotta. È stato pos-

sibile conteggiare con assoluta precisione in 49.272 i sostenitori dei ribelli uccisi in tutte le province sotto controllo repubblicano. Conteggio che non è stato possibile per i morti del Fronte Popolare perché la dittatura non consentì mai alcun ricerca o studio al riguardo. In tutta la Spagna dopo la vittoria finale dei ribelli alla fine del Marzo 1939, furono uccisi approssimativamente 20.000 repubblicani. Molti di più morirono di malattia e malnutrizione in sovrappopolate antigeniche prigioni e campi di concentramento, altri morirono come schiavi-lavoratori nei battaglioni di lavoro. Si presume che i repubblicani uccisi furono più di 150.000, a tutt'oggi delle 2.052 fosse comuni individuate ben 1.821 so-

no da indagare. Un numero sconosciuto di donne e bambini inoltre furono uccisi in bombardamenti e negli esodi che seguirono l'occupazione dei territori da parte delle forze militari di Franco, questi anche con responsabilità dell'aviazione legionaria italiana. Oltre mezzo milione di rifugiati furono obbligati all'esilio e molti morirono nei campi di concentramento in Francia. Diverse migliaia infine morirono nei campi della morte nazisti.

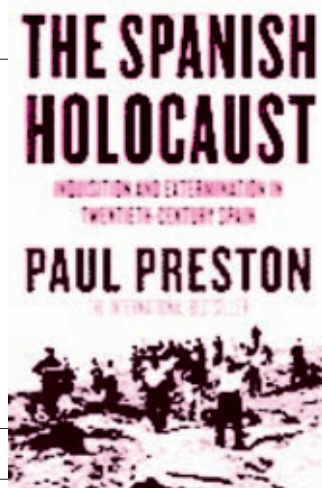
Nelle aree rimaste fedeli al Fronte Popolare, il sottostante odio derivante da miseria, fame e sfruttamento esplose in un disorganizzato terrore, particolarmente a Madrid e Barcellona.

Spontaneamente, i bersagli

L'aiuto del "camerata" Mussolini: la nascente (e brillante) a



Una formazione di bombardieri italiani Savoia Marchetti in volo sulla Spagna e in picchiata per dirigere sull'obiettivo il carico di bombe



furono oltre i militari che avevano coordinato la rivolta, i ricchi, i banchieri, gli industriali e i proprietari terrieri ritenuti strumenti dell'oppressione. Fu rivolta anche, spesso con grande ferocia, contro il clero che era ritenuto complice dei ricchi, ingiustizia legittimata dal fatto che la Chiesa aveva accumulato nei secoli immense ricchezze.

A differenza della sistematica repressione scatenata dei ribelli come uno strumento di politica, questa cieca violenza prese piede a dispetto, non a causa di, delle autorità repubblicane. In verità, come risultato degli sforzi dei successivi governi repubblicani per restaurare l'ordine pubblico, la repressione di sinistra fu limitata e

molto più largamente contenuta con la fine del dicembre 1936.

Preston ritiene pertanto che nessuna parola poteva esprimere meglio l'esperienza spagnola di "olocausto", influenzato anche dal fatto che per giustificare l'uccisione di innocenti essi erano sterminati in quanto strumento di una cospirazione giudaico-bolscevica-massonica. I ribelli non programmarono il genocidio, cioè massacri di massa come ad Auschwitz, ma sistematiche uccisioni, molte volte dopo pseudo processi di pochi minuti dove gli imputati non avevano possibilità di difesa. Preston non intende in alcun modo paragonare quanto avvenne in Spagna con l'Europa soggetta all'occupazione

tedesca ma suggerire parallelismi che meglio facciano comprendere questo drammatico genocidio. Franco e il suo regime hanno goduto per troppi anni di una buona stampa, che evidenziò come il dittatore avesse salvato la Spagna dal Comunismo, tenuta fuori dalla Seconda Guerra Mondiale e determinato il miracolo economico degli anni '60.

Solo dopo il 1985, il dittatore era morto da dieci anni, il governo spagnolo cominciò ad iniziare una ritardata e esitante azione per proteggere le risorse d'archivio della nazione. Milioni di documenti erano andati perduti durante quei cruciali venti anni, inclusi gli archivi dello stesso partito del regime di Franco, la Falange fasci-

sta, di quartieri generali della polizia, di prigioni e delle più importanti autorità franchiste, i Governatori civili.

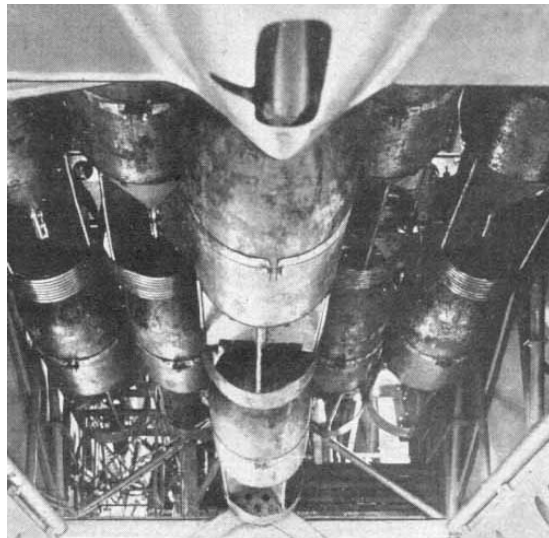
Convogli di camion rimossero i ricordi "giudiziali" della repressione. Come pure la deliberata distruzione di archivi, là dove anche "involontarie" perdite quando alcuni consigli di città vendettero i loro archivi a tonnellate in una vasta campagna di riciclo.

Preston spera di comunicare la sofferenza inferta ai propri concittadini dall'arroganza e brutalità degli ufficiali che si ribellarono il 17 luglio 1936, essi generarono una guerra non necessaria e le cui conseguenze ancora si riverberano aspramente sulla Spagna odierna. **P. R.**

l' aeronautica italiana diventa una dispensatrice di bombe



La didascalia originale che accompagna la foto è "allestimento del materiale di caduta". Ecco la definizione delle terribili bombe che sganciate (foto a destra) dagli aerei fascisti devastarono le città spagnole.



BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Camilla Poesio

Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime
Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 204, euro 20,00

Ereditata dallo Stato liberale, la misura poliziesca del confino ebbe sotto il fascismo un impulso eccezionale sbriciolando del tutto le regole dello Stato di diritto, peraltro già ampiamente violate. Mussolini, fatto segno ad una serie di attentati, tutti purtroppo andati a vuoto per una ragione o per l'altra, punì l'intenzione, la sovversione mai provata, instaurando il regime della detenzione senza imputazione. E così migliaia di cittadini di ogni fede politica e religiosa andarono per anni ad affollare le isole del Paese, da Ventotene a Santo Stefano, a Ponza, ecc ecc., per lunghi anni sino al 25 luglio del '43 quando il regime finì e il duce fu arrestato.

Il libro che poggia su una formidabile documentazione, si muove su uno scenario articolato e complesso: la storia politica e sociale, quella del diritto e la giurisprudenza, la storia della filosofia e la memorialistica. Ci sono contributi sull'amministrazione e organizzazione del confino, sulla composizione sociale dei detenuti, sul loro treno di vita, sul comportamento della polizia e della Milizia e sulla reazione dei residenti.

Il fascismo fu anche questo, feroce e vendicativo.

Alberto Magnani, Massimiliano Tenconi

Partigiani tra le cascine. L'Est Ticino e la Resistenza
In Curia Picta, Abbiategrasso 2012, pp 207, sip

E' la preziosa testimonianza della microstoria decisiva per mettere a posto i tasselli della grande storia. Parliamo di Resistenza e andiamo col pensiero quasi sempre alle montagne e, allora, quando il racconto scivola in pianura, nella cintura alle porte della metropoli fra Corbetta e Magenta, Abbiategrasso e Motta Visconti, Lacchiarella e Cornaredo, leggi i racconti e vedi le foto sbiadite di uomini e donne in armi sullo sfondo dei campi e delle cascine, l'emozione ti scuote. Si la Resistenza al fascismo fu fenomeno popolare, attraverso la società, spesso la più povera che aveva colto la estrema necessità di battersi col nemico. Magnani e Tenconi per anni hanno percorso il territorio, parlato con la gente, sfogliato gli archivi, cavando fuori il sapore sognato della democrazia. Le battaglie, gli agguati, le sconfitte, il successo.

L'affresco è completo, palpitante, incalzante. Fotografa anche i luoghi come, fra i tanti, quel bosco di Riazolo amatissimo dalla gente del posto, base di raccolta dei tanti giovani che comunque preferirono prendere la via dei monti, la Valsesia, il "regno" di Cino Moscatelli, di Eraldo Gastone, della Neva Caula e di tanti altri.

Ma le radici dell'Italia democratica sono anche qui fra campi di granoturco e le gelate dell'inverno padano.

Michela Ponzani

Guerra alle donne - Partigiane, vittime di stupro, "amanti del nemico" 1940-1945

Einaudi, Torino 2012, pp. 314, euro 25, 00

La guerra nascosta, quella meno nota, ugualmente atroce. La donna protagonista sul fronte, coraggiosa e fiera, ma anche dietro le linee, vittima della brutalità ma anche rapita dal vortice d'amore, amante, compagna, madre. Un libro violento, inatteso. Le pagine maltrattano i sentimenti, svelano pieghe sinora ignote. Le partigiane si battono accanto agli uomini e nello stesso tempo cercano di affermare il proprio ruolo in una società che le ha sempre escluse. La voglia del riscatto. Non così per le amanti del nemico, silenti, svergognate. Avranno dei figli ma la storia nazionale tenderà ad isolarle, a cancellarne l'esistenza. Parleranno, per la prima volta, le "stuprate" cadute nelle grinfie della soldataglia tedesca ma anche di quella alleata, innocente sacrificio pagato a duro prezzo. Riannodando i fili della memoria sepolta per anni dall'oblio delle coscienze, il libro ricostruisce le moltelpici, eterogenee e compromettenti storie di guerra di donne anonime, poco colte, lontane dalla politica che subiscono in modo passivo le sofferenti ricadute della guerra totale.

Carl Schrade

Il veterano. Undici anni nei campi di concentramento (1934-1945)

Donzelli, Roma 2012, pp. 193, euro 23,00

Affermava Primo Levi "che un testimone è tanto più attendibile quanto meno esagera" e usa "un linguaggio pacato e sobrio del testimone, non quello lamentevole della vittima né quello irato del vendicatore".

Carl Schrade, commerciante svizzero, fa parte di questa non affollata schiera mentre racconta il suo peregrinare dal 1934- quando aveva criticato in un locale di Berlino il regime di Hitler ed era stato arrestato- dai campi di Lichtenburg, Esterwegen, Suachsenhausen, Buchenwald, Flossenbürg,. E' un campione a sé (appunto il veterano) perchè ha il "privilegio" amaro e pesantissimo di conoscere dall'interno il meccanismo in continua evoluzione del sistema concentrazionario nazista. In undici anni vede e registra tutto.

E' fra i pochi che riporta la fotografia agghiaccinante dell'arrivo nel 1938 a Buchenwald dei primi deportati ebraici e, al divampare della guerra due anni dopo, dell'incremento immediato della popolazione detenuta, dell'arrivo massiccio di nuovi prigionieri delle nazioni nemiche, russi, polacchi, cechi. Un racconto scritto di getto al ritorno a casa e poi rivisitato alla luce dei nuovi tumulti che hanno agitato l'anima.

Siegfried J. Pucher

Il nazista di Trieste. Vita e crimini di Odilo Globocnik, l'uomo che inventò Treblinka

Beit, Trieste 2012, pp. 368, euro 22,00

Assieme a Christian Wirth, il “*Cristiano selvaggio*”, i cui resti nel cimitero militare tedesco di Costermano, sponda veneta del Garda, invano, qualche anno fa, il democratico Console Generale di Germania Manfred Steinkhuler tentò di far esumare e trasferire “perchè la loro presenza suonava offesa” per l'Italia democratica, Odilo Globocnik rappresentò il volto perfetto della ferocia nazista.

Responsabile dell' “Operazione Reinhardt” nei campi di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka, fu trasferito in Italia per coordinare le truppe ausiliarie dell'esercito tedesco.

Lo fece da par suo e il libro ne illustra con una ricca documentazione le tappe sino a quella finale con il suicidio dopo l'arresto delle truppe britanniche come “criminale di guerra”.

Trieste tremò sotto il suo pugno inflessibile da uomo di apparato e di fedele propugnatore del verbo nazista nel cosiddetto “Litorale Adriatico”, un pezzo d'Italia posto sotto la giurisdizione del Reich. San Sabba assunse, da sede di una risiera, il drammatico volto del primo e unico campo di sterminio sul suolo italiano dove morirono migliaia di ebrei e di antifascisti. Spesso sfuggono all'attenzione della storia dell'occupazione tedesca i profili dei quadri dirigenti che ne definirono la violenza. Odilo Globocnik fu uno di questi.

Un congegno perfetto della macchina della morte messo a fuoco in un momento opportuno per i venti razzisti che battono l'Europa.

Aldo Giannuli

Il Noto Servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro

Tropea, Milano 2012, pp. 445, euro 18,00.

Nel “cono d'ombra” che avvolge la verità delle stragi di Stato e i tentativi eversivi neofascisti, in quel livello mai definito del “doppio Stato”, la Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza da una parte e il persistente disegno di corrodere l'anima, ci stanno i “Servizi”, tanti, quelli pubblici e quelli “deviati” e privati che finiscono ad intrecciarsi in un gomitolo di fili inestricabili.

Aldo Giannuli, rigoroso studioso del settore, infila dentro questo groviglio, il “*Noto Servizio*” (o “*Anello*”) espressione nella continuità di quel Sim (Servizio Informazioni Militare) badogliano e, prima fascista, che, sopravvissuto al regime, ha contribuito a rallentare il percorso dell'Italia lungo il cammino della democrazia. Un Servizio segreto parallelo sorto all'indomani della seconda guerra mondiale, “*Noto Servizio*”, con l'appoggio americano e di alcuni gruppi industriali, rispose alle necessità di equilibrio nella “guerra fredda” e al contenimento delle spinte democratiche di base popolare. Dall'inizio degli anni '70, personaggio centrale della complicata vicenda divenne (con il senatore messino Pisanò) Adalberto Titta, ex pilota della Rsi, attivo pare in alcune infiltrazioni nel Psi, nella liberazione di Kappler, l'assassino delle Ardeatine, dal “Celio” e di alcuni depistaggi nella vicenda di Aldo Moro senza dimenticare il ruolo importante dell'agente Piecznik, specialista nella controguerriglia psicologica del Dipartimento Usa (il vecchio Psychological Warfare) al centro della trattativa Stato-camorra per la liberazione dell'Assessore regionale democristiano della Campania Ciriaco De Mita nel 1981.

Gigi Di Fiore

Controstoria della Liberazione.

Le stragi e i crimini dimenticati degli Alleati nell'Italia del Sud

Rizzoli, Milano 2012, pp. 356, euro 19,00

Pagine che mostrano il volto sporco della guerra, anche quella di Liberazione degli americani. Sbarcati in Sicilia il 10 luglio 1943, fanno piazza pulita del territorio accordandosi con la mafia, scarcerando capi del calibro di Genco Russo e di Calogero Vizzini, poi passano alle maniere forti. Fucilano. Massacrano. Il capitano Usa John C. Compton raggruppa trenta italiani arresi agli yankee e ai suoi soldati chiede chi fosse disponibile per l'esecuzione, per poi finire lui in persona con un colpo alla nuca i morenti. Qualche ora dopo il sergente Horace T. West ammassa un gruppo di prigionieri che hanno collaborato agli interrogatori e sono disarmati, poi invita i suoi a non guardare e li stermina tutti. La stessa fine accadrà ad altri italiani e a tedeschi sorpresi in prima linea fra Biscari, Comiso, Canicatti. Gli assassini si difenderanno gettando la colpa sul generale Patton che voleva non prendere vivo un solo prigioniero. Non saranno i soli soprusi risalendo la Penisola: seguiranno i bombardamenti a tappeto, gli stupri di massa in Ciociaria dove i marocchini del contingente francese ebbero in premio tre giorni di impunità per

il coraggio nello sfondare la Linea Gustav. Il volto meno glorioso degli Alleati salvatori, la morte, la corruzione, l'affarismo, la massoneria, l'uso dei criminali fascisti come Junio Valerio Borghese nel controllo della politica separatista siciliana.



Una celebre foto di Robert Capa: allo sbarco in Sicilia un militare americano ascolta le spiegazioni sulla strada da prendere....

Una canzone
che chiede
un perché
che non
troverà mai...



Una canzone
che affonda
le radici
in una storia
impossibile

“Non c’era più l’uomo di Monaco”



Non c’era concerto che Augusto Daolio insieme alla sua “Io vagabondo” un canto di libertà, non cantasse anche “Auschwitz” un canto di memoria di Francesco Guccini.

Augusto, anima e fondatore con Beppe Carletti dei “I nomadi”, il più longevo gruppo musicale italiano, ha improntato tutta la sua vicenda umana e musicale all’impegno civile e alla giustizia rifuggendo da mode o facili cadute nel commerciale o peggio nella convenienza.

Scomparso una ventina di anni fa ha lasciato un seguito impressionante di testimonianze ben curate dalla sua compagna Rosanna Fantuzzi. Grande musicista, poeta sensibile, eccellente pittore come in questo dipinto e nella canzone che scrisse e cantò dopo aver visto con Rosy l’orrore dei forni crematori: “l’uomo di Monaco”.....

E guardai, scrutai quel vecchio a Monaco
quel sorriso, quella birra, quante cose poi pensai
la mia mente ha una folla di sguardi fissati
dietro a quei fili spinati.

E lo spiai, scrutai, divisa immaginai
di uno che marcì, l’Europa calpestò,
la mia mente ha una folla di sguardi spietati
fuori da quei fili spinati.

Lo guardai nel fondo dei suoi occhi,
lo fissai insistendo sempre più
per vedere se c’era colpa o paura,
perché per quale ragione.

E guardai scrutai, niente poi notai,
solo rughe sul viso dal tempo seminate,
non avevan artigli tremavan le sue mani
come quelle di mio padre.

Lo guardai. nel fondo dei suoi occhi,
lo fissai insistendo sempre più
per vedere se c’era colpa o paura,
perché per quale ragione.

Ritornai poi ancora a Monaco lo cercai,
ma ormai lui non era più,
la mia mente quella folla,
quelle mani fra un volo di gabbiani.

La mia mente quella folla,
quelle mani fra un volo di gabbiani.

Augusto Daolio